

CARLO DELCROIX

IL NOSTRO CONTRIBUTO

ALLA

VITTORIA DEGLI ALLEATI



VALLECCHI EDITORE FIRENZE

Università degli Studi
di Salerno

Facoltà di Economia e
Commercio e Giurisprud.

BIBLIOTECA

Fondo Cuomo

II

B-52

Vol.

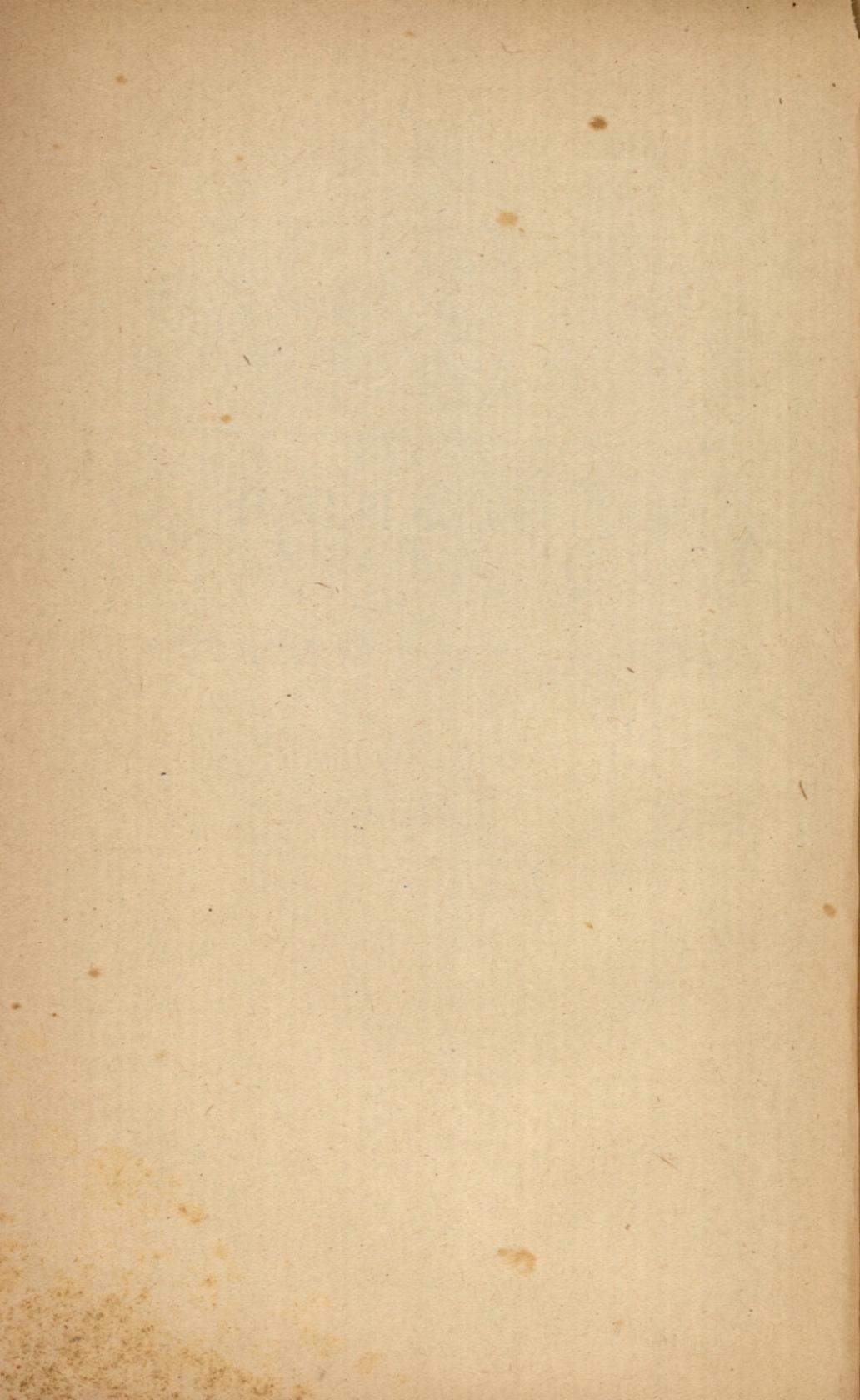
II - B - 52



IL NOSTRO CONTRIBUTO

ALLA

VITTORIA DEGLI ALLEATI



CARLO DELCROIX

IL NOSTRO CONTRIBUTO

ALLA

VITTORIA DEGLI ALLEATI

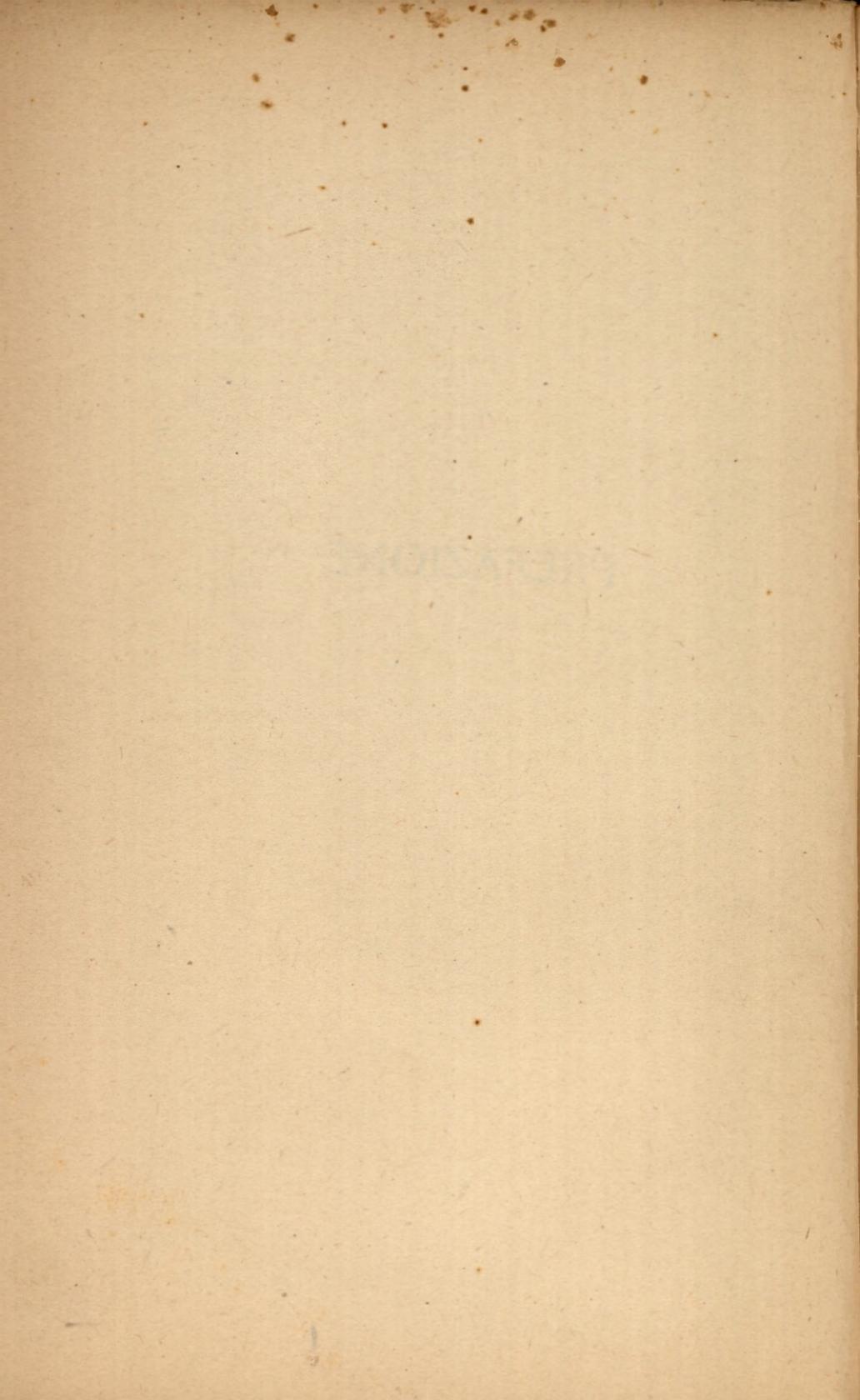
BIBLIOTECA
GIOVANNI CUOMO
SALERNO

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze, 1931. IX. — Stabilimenti Grafici Vallecchi, Viale de' Mille, 72.

*Alla Maestà del Re soldato che nel convegno di
Peschiera, davanti ai dubbiosi alleati, fece atto di
fede nel suo popolo, affermando per i vivi e per i
morti la volontà della Vittoria.*



Roma - Febbraio - anno IX

I mutilati d' Italia, nel 7° Congresso Nazionale in Roma, mi davano il mandato di dirigere e di sviluppare l'azione di propaganda che essi vanno svolgendo da lunghi anni per indirizzarla più precisamente al fine di diffondere all' interno e all'estero la conoscenza della nostra guerra, mettendo in rilievo l'importanza decisiva che ebbe nelle vicende e nella conclusione della guerra europea.

In esecuzione di quel mandato, ho creduto opportuno e utile raccogliere i frutti delle mie ricerche e delle mie meditazioni in uno studio breve, ma nutrito di fatti e di documenti e forte di una argomentazione chiara, continua, obiettiva.

Lo studio è stato pubblicato sul Corriere della Sera e il vasto interesse che ha suscitato in tutto il paese mi ha dato un senso di gioia e di amarezza insieme: di gioia, perchè una volta di più è apparso che il tempo, lungi dal diminuire, ha aumentato nel popolo il desiderio di ricordare e di apprendere i fatti della nostra guerra; di amarezza, perchè si è visto come sia ancora grande l'ignoranza della nostra recente storia, se quelli stessi che dovrebbero saperla a mente ne apprendono come

novità gli avvenimenti più importanti e ne salutano come scoperte le deduzioni più evidenti.

Questa seconda constatazione mi ha indotto ad accettare il consiglio, giuntomi da moltissime parti, di riunire questi miei scritti e nel farlo ho dovuto resistere alla tentazione di estendere e di completare con una quantità di dati e di argomenti che fu necessario trascurare per attenersi al principale e all' indispensabile.

Non è infatti possibile scendere anche in via di eccezione al particolare senza snaturare e compromettere il carattere e i fini di uno studio che appunto con brevità ed essenzialità deve raggiungere la sua efficacia di diffusione e di convinzione.

Ho anche rinunciato a quelle annotazioni e richiami che avrebbero potuto interrompere e appesantire l'argomentazione e, del resto, quelli che vorranno approfondire la vastissima materia troveranno in queste pagine sufficienti elementi di indicazione.

Era necessario dare una veduta d'insieme e credo di esservi riuscito con bastante chiarezza e precisione. In più si sentiva il bisogno di un piccolo libro che potesse andare per le mani di tutti e ho voluto evitare il pericolo che, prendendo una via di mezzo fra la sintesi e l'analisi, questa pubblicazione finisse per assumere le proporzioni di un volume.

Volumi su questo argomento non mancano; ma appunto per la loro mole sono poco conosciuti, mentre è necessario informare tutto il popolo.

Credo qui doveroso segnalare due opere che mi sembrano ottimamente riuscite e che, non avendo un carattere

strettamente tecnico ed essendo contenute in limiti assai modesti, meritano una larga diffusione: « L' Italia nella guerra mondiale » del Col. Pietro Scipione, Editore Vallecchi, Firenze e la « Sintesi politico-militare della guerra mondiale » del Col. Mario Caracciolo, Tipografia Schioppo, Torino.

Coloro che dalla lettura di questo mio scritto saranno portati dall' interesse dell' argomento a procurarsi più vaste e minute informazioni, faranno bene a prendere per punto di partenza e di riferimento quelle due opere che sono anche provviste di una discreta bibliografia.

Si tenga presente che anche con questo suggerimento si vuol restare nel campo della propaganda senza entrare in quello degli studi storici veri e propri, riservato a pochissimi i quali è da sperare non abbiano bisogno di nessuna indicazione.

Io mi sono quindi limitato ad aggiungere a quelli già pubblicati un capitolo di conclusione con il preciso scopo di denunciare e di combattere una tendenza assurda e dannosa che tuttavia si manifesta fra noi: quella di rompere l'unità della nostra guerra, rappresentando gli avvenimenti fino al Piave come una serie di errori funesti e di inutili stragi.

Io credo che in questo giudizio, purtroppo abbastanza diffuso, risieda una delle principali cagioni della svalutazione che gli altri hanno poi fatto di tutta la nostra guerra.

Questo piccolo libro si rivolge al popolo, ma in particolare a quelli che al popolo hanno spesso occasione di parlare e, quando trattano della guerra, devono uscire

dal vago delle proteste e delle immagini per scendere ai fatti e alle prove.

È doveroso tenere desta l'attenzione del popolo intorno al grande evento che ancora ne illumina e ne travaglia l'esistenza con i suoi riflessi e con le sue ripercussioni, ma senza più fare della retorica e soprattutto evitando anche le minime inesattezze di apprezzamento e di fatto.

Quando tutto il popolo avrà sufficiente e precisa conoscenza della sua guerra, sarà più difficile, se non addirittura impossibile, che altri attenti alla verità per falsare la storia.

CARLO DELCROIX.

PREMESSE

Un soldato italiano, che nella passata primavera visitava senza vedere l'armeria della vecchia Torre di Londra, fu avvertito in una delle sale che sulle vetrine delle armi preziose stavano i nudi elmetti dei combattenti alleati nella grande guerra e naturalmente pensò vi dovesse figurare anche il nostro ; ma fu vano cercarlo. Fattone domandare al contegnoso custode, fu indirizzato nella sala vicina dove effettivamente era collocato in bella vista un elmo italiano, ma dell'età e della bottega di Benvenuto Cellini.

Evidentemente noi eravamo rappresentati, in quel museo delle armi, dall'arte dei padri, non dal nostro valore, e il contegnoso custode aveva innocentemente richiamato con la sua indicazione il giudizio che rimane di noi anche dopo la guerra in molti stranieri.

Ma al visitatore occorre di fare un'altra e più amara considerazione : anche i meno unilaterali degli alleati hanno completamente dimenticata, se mai la apprezzarono, la parte da noi avuta nella lotta visto che, nel collocare al posto di onore fra le storiche armature dei re d'Inghilterra gli elmetti dei combattenti delle nazioni vittoriose, non hanno annoverata

tra queste l' Italia, mettendola allo stesso rango dei popoli che non ebbero un peso importante nello svolgimento della guerra o se ne ritrassero prima della fine.

Si dirà che per fare di queste melanconiche deduzioni non era necessario andare a visitare la vecchia Torre di Londra a tanti anni di distanza dalla vittoria e che gli alleati, non appena ottenuto il nostro intervento, fecero di tutto per sminuirne l' importanza, se non addirittura per ridurne gli effetti, forse preoccupati di aver dovuto insistentemente sollecitarlo e di aver contratto un debito che sarebbe venuto alla scadenza. Si potrebbe aggiungere che nessuna dimenticanza deve sorprenderci dopo che abbiamo veduto in quale conto sono stati tenuti i nostri meriti e i nostri diritti nelle trattative e nella conclusione della pace ; ma il caso occorso a quel nostro ingenuo soldato è dei più significativi, perchè dimostra come noi siamo trascurati anche quando si tratta di dare, fuori del terreno politico dove ogni ammissione può importare una spesa, il riconoscimento della parte avuta da ciascun popolo nella vittoria.

Tutto questo non può essere unicamente dovuto a ingratitudine e iniquità, ma anche a ignoranza e noi dobbiamo accusare con i torti subiti gli errori commessi. Noi abbiamo creduto nella forza di convinzione della verità che si impone da sè : abbiamo protestato vedendola taciuta, mentre avremmo dovuto proclamarla e diffonderla da noi ; siamo insorti vedendola manomessa, quando potevamo ristabilirla sulla base di fatti e di documenti.

È inutile insistere nelle nobili indignazioni : la

parte del grande sconosciuto o incompreso, che si chiude in una sdegnata amarezza davanti alla ingiustizia del presente aspettando le riparazioni dell'avvenire, non conviene ai popoli che devono imporre subito il riconoscimento delle loro azioni per potere in ambiente propizio compiere gli sforzi successivi, perchè essi non rappresentano la volontà di sopravvivere, ma la necessità di vivere e hanno da raccogliere immediatamente quello che hanno seminato.

La storia è anche interpretazione dei fatti e un popolo non può aspettare che altri li raccolga e li interpreti per lui, senza correre il pericolo di vederli travisati a proprio danno.

È necessario conoscere e far conoscere la nostra guerra; non abbiamo il diritto di lamentare le dimenticanze e le ignoranze altrui, quando noi per primi diamo prova di non sapere e talora di svalutare quello che abbiamo fatto di grande.

Quelli stessi che hanno vissuta la guerra ne serbano ricordi frammentari e soggettivi; non si sono curati di averne una veduta d'insieme, di far rientrare i propri ricordi nel vasto quadro degli avvenimenti, per giungere dalla confusione di immediate e limitate impressioni alla chiarezza di un giudizio definitivo.

I nostri giovani hanno del grande evento una indistinta visione come di un mito che ha lasciato un segno di stupore e di rimpianto nella loro vita; non ne hanno una nozione concreta, una coscienza storica. Accade spesso di trovare dei figli che non sanno nemmeno i nomi delle battaglie dove caddero i padri loro.

È tempo di denunziare con dura franchezza queste lacune per mettervi riparo: la conoscenza documentata del nostro sforzo nelle sue ripercussioni più vaste e nei più minuti aspetti deve essere diffusa in tutto il popolo.

- Gli interessati silenzi e le gratuite diffamazioni che dobbiamo quotidianamente riscontrare fanno assegnamento più di quello che non si creda sulla nostra ignoranza e anche sulla perversa abitudine che abbiamo di svalutare noi stessi.

Siamo stati noi che per primi abbiamo dato a una battaglia, durata nove settimane e finita in una luce di vittoria, il tristissimo nome della sua prima giornata, creando a ingiuria nostra e della verità il mito di Caporetto.

Siamo stati noi che, appena deposte le armi, ci siamo accaniti a recriminare sugli errori commessi, discutendo e accusando i nostri capi, svalutando gli sforzi fatti e svilendone i risultati, mentre gli altri si esaltavano nella vittoria e gli stessi vinti non si sentivano battuti.

Nel consesso dei popoli chi si umilia non può sperare di essere esaltato e lo abbiamo imparato a nostre spese; però non commetteremo per reazione un secondo errore abbandonandoci a montature pericolose e vane.

Noi non abbiamo mai avuto il cattivo gusto di negare le virtù e di sminuire le imprese degli altri; di più non ne vediamo la necessità. Noi abbiamo la fortuna di potere ammirare la grandezza dove si trova.

senza preoccupazioni meschine, e anche in questo sta la nostra superiorità.

Mentre da noi si temeva che gli anni passati dalla guerra non fossero abbastanza per poterne fare la storia, gli altri hanno accumulato volumi di menzogne : sta a noi di mettervi mano con fredda esattezza e profonda onestà.

Sarebbe prematuro voler dare un definitivo giudizio sulle cause non immediate del conflitto e su tutta l'azione delle parti nelle sue lunghe vicende, perchè solo il tempo potrà vincere il pudore del segreto in cui sono tuttavia avvolti gli atti e le intenzioni di molti governi ; ma, per quanto riguarda i dati e gli avvenimenti militari, siamo illuminati abbastanza e, se restano punti oscuri, sono di quelli che difficilmente si potranno chiarire, come ad esempio i veri fattori di alcuni disastri che, anche quando si conoscono esattamente la disposizione, la proporzione e il gioco delle forze, non escono dal mistero o piuttosto dal dominio del destino.

In quasi tutti gli stati si vanno pubblicando minuti e precisi rapporti sulle forze e sull'impiego delle rispettive armate, fornendo un materiale immenso alla ricerca e allo studio.

Quasi tutti i capi delle varie nazioni, direttamente o indirettamente, hanno fatto conoscere il loro pensiero ed esposta la loro azione, offrendo la possibilità di un giudizio comparato sulla stessa interpretazione dei fatti.

Su questo complesso di documenti noi possiamo

affermare che il nostro contributo, più che importante, fu decisivo. Non sarà stato tutto merito nostro, ma anche in parte di una predilezione del destino che prima fece dipendere unicamente da noi le nostre determinazioni a una grande svolta della storia e poi consentì alle nostre armi di pesare nei momenti e nei punti di crisi.

Non bisogna mai dimenticare che noi soli, di tutte le grandi potenze vicine, avemmo il privilegio e la responsabilità della scelta; gli altri, improvvisamente impegnati nel duello a morte, non ebbero che una via. Noi non avemmo sul momento la precisa sensazione di tenere nelle nostre mani il destino del mondo e oggi lo possiamo dire, perchè di quella situazione abbiamo e possiamo valutare tutti gli elementi con la padronanza e obbiettività che la stessa solennità dell'evento ci impedì di avere: agli uomini come ai popoli accade di accorgersi dopo, di avere avuto sopra di sè la mano di Dio.

In Germania, quando si indagano le cause della disfatta, si danno molte e strane risposte, ma tutte debbono ammettere che noi vi avemmo un'influenza determinante. Quel popolo ha una tale convinzione, anche se la tace per opportunità; essa traspare continuamente dalle memorie dei suoi capi, se pure non tutti esplicitamente la esprimono come ha fatto recentemente con queste parole il Generale Waldersee: « *la mancanza di una visione chiara nei riguardi dell'Italia fu indubbiamente una delle cause che portò noi tedeschi al disastro* ».

Quando si vuol restare sul terreno della storia, non è permesso di congetturare sul non accaduto ed è necessario parlare all' indicativo. Per questo non ci avventureremo a considerare quale avrebbe potuto essere l'esito della grande partita se i nostri antichi alleati non avessero tentato di cambiarci in mano le carte e non ci avessero costretti a pretendere con la forza la nostra posta nel gioco ; ma basta appena affacciare questa supposizione per vederne, senza bisogno di fantasia, addirittura invertite le sorti.

Limitiamoci dunque ad affermare che noi facemmo sentire il nostro peso anche prima di prendere le armi, se non addirittura prima che scoppiasse la guerra. Forse il temerario piano tedesco, che prevede di lunga mano la violazione di un territorio neutro al fine di girare la formidabile difesa della Francia per mettere subito fuori causa uno degli avversari e potere poi volgere tutte le forze contro il secondo, fu concepito anche perchè non si potè mai seriamente contare di poter trascinare noi in una azione aggressiva e soprattutto di poter sanare il dissidio che infirmava alle fondamenta l'edificio della nostra alleanza con i due imperi.

Non occorre dimostrare che grave errore fu quello, se non è stato abbastanza espiato nemmeno con la disfatta dal popolo che lo ha commesso ; non per scusarlo, ma per spiegarlo, dobbiamo ammettere che vi si vedesse costretto da una necessità di vita e in questa convinzione dovette avere la sua parte il presentimento della nostra impossibilità di rinunciare al compimento dell'unità. Perchè allora tutti facevano mostra verso

di noi di sfiducia se non di disprezzo, ma in fondo sentivano la nostra importanza: non per nulla, quando si cominciavano a delineare le posizioni della futura lotta, la mente di Bismark vide necessaria la nostra partecipazione, anche limitata, all'aggruppamento tedesco; non per nulla quel patto fu rinnovato e corretto a nostro vantaggio, quando non si potevano più avere illusioni di convertire i nostri impegni puramente difensivi in una solidarietà attiva, se ne fosse venuto il momento.

Quando pensiamo allo sconforto che, subito dopo conseguita l'unità, prese gli stessi nostri maggiori i quali si domandavano quale poteva essere il destino della nazione e temevano di vederla sola fra due potenze minacciose, senza accorgersi che nelle loro mani si era formato uno degli elementi necessari della nuova storia, viene fatto di avvicinare questi pessimisti per troppo amore a quei creatori che restano in dubbio dopo aver dato l'opera. Certo, essi non potevano prevedere allora che nel più breve spazio quella nazione, che stava movendo i primi passi e doveva appoggiarsi a qualcuno per non cadere, sarebbe diventata una grande potenza e si sarebbe trovata in mezzo alla contesa, padrona di decidere da quale parte farne precipitare le sorti.

Perchè il nostro intervento non ebbe nè poteva avere l'effetto immediato di abbattere i più forti, ma ebbe quello non meno importante di impedire la caduta dei più deboli. Non vi ha dubbio che, quando scendemmo in campo, i due imperi avevano preso un deciso

sopravvento e non poterono più portare sino in fondo le loro grandi vittorie. La Germania, con la certezza del nostro intervento, ebbe il continuo assillo di sollevare la vacillante alleata dal peso di tutti gli altri avversari; dopo che vi fu riuscita impiegando il meglio delle sue truppe tolte ai campi di Francia, volle anche aiutarla a sbarazzarsi di noi, ma invano e precisamente un anno dopo doveva essere trascinata nel crollo della vicina.

L'Austria, proprio quando si era disfatta di tutti gli avversari e si potè raccogliere contro di noi, fu battuta: noi avevamo impegnato tutte le sue forze e non le consentimmo mai di distoglierle per inviarle sui campi di Francia, mentre gli altri non avevano saputo fare lo stesso per noi. Noi assolvemmo questo compito quando la Russia e gli altri popoli minori avevano dovuto lasciare il campo, quando gli aiuti dell'ultimo potentissimo intervenuto erano di là da venire, quando i colpi di maglio di Ludendorff facevano nuovamente tremare le porte di Parigi.

Noi abbiamo promesso la fredda esattezza dei fatti e dei documenti; qui abbiamo voluto impostare l'argomento per procedere alla dimostrazione breve, ma precisa di tutte le nostre asserzioni.

Occorrerà dare più volte la parola ai nostri nemici di ieri.

Noi sappiamo bene che essi non ci tennero in gran conto, che i loro giudizi verso di noi risentono tuttavia di quel disprezzo, ma la loro testimonianza ha grande

valore appunto perchè viene resa senza intenzione a proposito di fatti determinati e si accompagna spesso ad apprezzamenti ingiusti e arbitrari.

Noi non avremmo mai creduto di doverla invocare contro le negazioni e le calunnie di quelli che avemmo accanto nella prova e dovrebbero almeno portare rispetto ai morti che anche noi abbiamo lasciato sulla strada che ci condusse insieme alla vittoria ; ma si vede che è più difficile serbare memoria dei servigi ricevuti che dimenticare le offese e noi dobbiamo chiedere giustizia alle parole del nemico.

1914

Abbiamo detto che noi facemmo sentire il nostro peso su gli avvenimenti anche prima di prendere le armi e vale la pena di dimostrarlo.

Noi non vogliamo farci un particolare merito di una decisione che rispondeva al nostro interesse: il fatto che i nostri antichi alleati, nel prendere delle gravissime determinazioni, avevano tenuto noi all'oscuro di tutto, costituiva non solo un caso di inesequibilità dei nostri impegni, ma quasi un atto di ostilità e noi dovevamo deprecare una loro vittoria anche perchè difficilmente essi ci avrebbero perdonato di non averli seguiti.

Questo non diminuisce la già affermata nostra libertà di scelta e non occorre dire che saremmo stati accolti come una provvidenza, se anche dopo ci fossimo schierati da quella parte. Si può invece osservare che un popolo non deve mai andare contro la propria natura, contro il proprio destino e solo entro questi invisibili limiti è padrone della scelta: se oggi una identica situazione si potesse ripetere, noi prende-

remmo la stessa strada, forse con meno illusioni e più coscienza, ma dovremmo prenderla.

I nostri antichi alleati non avevano dovuto farsi illusioni sulla possibilità di essere da noi seguiti e lo dimostra il fatto che non ritennero utile nemmeno di consultarci; ma furono ugualmente sorpresi del nostro pronto atto di indipendenza e subito se ne preoccuparono, perchè intuivano che il non averci avuto al loro fianco avrebbe prima o poi portato a una opposta conseguenza.

Un insigne studioso, al quale nessuno può negare vastità di dottrina e di ingegno, ma al quale si può rimproverare di avere scritto una storia a tesi sul primo cinquantennio della nostra vita di nazione, nell'ultima parte di questo suo libro, si sforza di dimostrare che fra noi interventisti e gli altri non vi erano che differenze di punto di vista e di temperamento, perchè nella sostanza non potevamo non essere tutti d'accordo; non possiamo accettare questa affermazione senza riserve, però noi fummo subito di avviso che in fondo la neutralità era stata una forma di intervento.

Se quindi è vero che fin dal primo momento si stabilì una qualche solidarietà fra il nostro destino e quello della coalizione di cui dovevamo entrare a fare parte, è anche vero che con il nostro pronto e leale atteggiamento rendemmo subito segnalati servigi ai nostri futuri alleati.

La nostra neutralità fu dichiarata ufficialmente il 3 agosto, ma l'ambasciatore di Francia a Roma ne

aveva avuto notizia alla fine di luglio e ha la sua importanza anche questo.

Tutti sanno che la Francia aveva dovuto mobilitare un'armata verso di noi, che essa fu presto sciolta e tutte le sue unità inviate in gran fretta sui punti più minacciati del campo di battaglia; di più la nostra vicina potè disporre pienamente dei presidî della Corsica, di quelli più importanti di Tunisia e di Algeria, effettuandone con assoluta tranquillità il trasporto.

È anche noto che l'ambasciatore di Francia a Roma fece ascendere questo aiuto indiretto a trecentocinquanta mila uomini, mentre il Generale Joffre lo valutò più modestamente a dieci divisioni; ma non tutti sanno che fu proprio una simile quantità di forze che mancò ai tedeschi per volgere in loro favore la battaglia della Marna.

Non è qui il caso di esaminare e discutere minutamente le cause di quella sconfitta e basterà accennarle:

1) l'errore di Von Moltke che, accettando il piano del suo geniale predecessore, ne aveva alterato i dati e smarrito lo spirito, indebolendo grandemente l'ala destra per rafforzare il resto dello schieramento, mentre, come acutamente osserva nelle sue memorie il Maresciallo Giardino, avrebbe potuto premunirsi contro le previste offensive nemiche in Alsazia e in Lorena, stabilendo da quella parte una linea ininterrotta di facilmente improvvisabili opere campali.

2) La impreveduta resistenza di Liegi che fece perdere all'ala destra giorni preziosi e la costrinse a lasciare due corpi di armata a copertura della piazza di Anversa che anche per quel ritardo aveva potuto organizzarsi a difesa.

3) Il nuovo errore del Capo di Stato Maggiore Von Moltke che, sotto la pressione del paese eccitato dall'invasione della « sacra Prussia », sottrasse forze importanti proprio all'ala di manovra che doveva fare invece assegnamento sulla massa.

4) La disobbedienza e la temerità del Comandante della prima armata tedesca Von Kluk che, essendo all'estrema destra, si portò troppo innanzi e, per parare il pericoloso attacco sferratogli sul fianco, dovette sottrarre importanti unità nel punto di congiungimento con l'armata vicina, lasciandovi una falla.

5) L'eccessiva prudenza e remissività del comandante della seconda armata Von Bulow che, preoccupato del vuoto creato alla sua destra, si lasciò dare l'ordine di ritirata da un inferiore, provocando il ripiegamento dell'intera linea.

Appare chiaro che quasi tutte queste cause si possono riassumere in una sola : la scarsità delle forze nel momento e sul punto decisivo della battaglia che fu incertissima. Per convincersene basta leggere il libro postumo di Clemenceau « *Grandezze e miserie di una vittoria* ».

Noi non vogliamo nemmeno lontanamente svalutare l'azione del comando francese che, visti fallire

i suoi infelici piani offensivi, mostrò di sapersi adattare alla nuova situazione con maggiore prontezza dell'avversario e seppe anche immediatamente sfruttare le favorevoli combinazioni che, senza sua volontà, gli erano state create dalle fortunate disobbedienze di alcuni esecutori fra Parigi e Verdun ; esiste anche una provvidenza nelle battaglie e non mai come in quella della Marna essa si fece vedere.

Tanto meno noi vogliamo negare il valore dei soldati francesi che, dopo una serie ininterrotta di gravi rovesci e dopo la più disastrosa delle ritirate, quando il nemico li credeva definitivamente battuti, si fermarono e ricacciarono l' invasore.

Noi vogliamo solo ricordare che la Francia fu salva perchè potè riunire tutte le sue forze e non lo avrebbe potuto fare se un nostro atteggiamento semplicemente riservato l'avesse costretta a guardarsi da un'altra parte.

Dopo la Marna la nostra posizione di fattore decisivo nella contesa si precisa e si afferma.

La Germania aveva creduto di potere fare a meno di noi perchè sperava nella vittoria immediata ; ma, svanita questa illusione, si preoccupò e, non potendo più pretendere di portarci dalla sua, si propose di evitare o quanto meno di ritardare il più possibile il nostro intervento.

Alla fine del primo anno, dopo quella corsa al mare che in un reciproco tentativo di avvolgimento gli avversari protrassero con alterne vicende per lunghi mesi, le opposte linee apparivano fissate e andavano ininter-

rotte dalle montagne alla spiaggia : era la guerra di assedio, senza più posto alla manovra, senza più possibilità di decisione, se non per via di sfinimento.

In queste condizioni l'apporto di una grande potenza, con le sue riserve di uomini e con tutte le sue risorse, acquistava un valore inestimabile ; di più noi eravamo l'unica importante via di rifornimento rimasta aperta agli assediati e una nostra decisione avrebbe potuto portare con sè quella di altri stati. Questo spiega perchè quegli stessi alleati, che pochi mesi prima non avevano fatto alcun conto di noi, non potevano più nascondere una viva apprensione per il nostro atteggiamento.

Non si deve mai dimenticare che in qualunque guerra il primo fattore rimane l'animo, specie quello dei capi ; non vi ha dubbio che la minaccia da noi rappresentata tolse molta della necessaria sicurezza agli alti comandi del nemico. Un esame attento delle memorie del generale Falkenhayn che, successo al Moltke dopo la battaglia della Marna, tenne quel posto fino a tutto l'agosto del 1916, fa vedere che l'azione del comando tedesco fu influenzata prima dalla minaccia e poi dalla certezza della nostra rottura con l'Austria : man mano che questa possibilità diventa probabilità, la preoccupazione diventa senso di necessità.

L'Austria, dobbiamo tenerlo presente in ogni momento, costituiva il punto cedevole dell'armatura tedesca e se, come vedremo, gli altri avessero potuto capire, quasi certamente il duello sarebbe durato un

anno di meno. Essa per tutto il primo anno non aveva avuto che dei rovesci e, dopo una sfortunata offensiva di partenza in Polonia, aveva dovuto ripiegare in rotta fino ai Carpazi dove teneva a stento, mentre le spedizioni in Serbia erano andate di male in peggio.

La Germania fin da principio fu assillata dalla necessità di sostenerla per non essere trascinata nella sua caduta ; in questa azione di soccorso ebbe molti successi, ma fu impedita di cercare dove era possibile la vittoria. Quando poté disporre di tutte le sue forze sui campi di Francia, era tardi : aveva davanti a sè gli ostacoli accumulati negli anni e un avversario preponderante e non disposto a cedere, nella certezza di avere il tempo dalla sua ; per contro non aveva più le sue invincibili falangi e nel suo popolo si era oscurata la fede per la intravista vanità di uno sforzo che, attraverso il miraggio di tanti successi, lo aveva allontanato dalla mèta.

Il Comando tedesco, all' inizio del secondo anno di guerra, rapidamente colmati i vuoti e costituite nuove grandi unità, si disponeva ad apprestare i piani di un attacco a fondo in Francia, più che mai convinto che solo da quella parte si potesse avere una decisione e la si dovesse cercare al più presto ; ma dovette rinunciare ai suoi propositi per quell'anno e destinare tutte le nuove forze, prima in azioni diversive e poi in una grande offensiva, dalla parte opposta.

Il Comando austriaco, premuto dalla crescente spinta russa sui Carpazi e sempre più allarmato sul nostro conto, chiedeva aiuto e con la minaccia del crollo im-

minente riusciva a fare accettare successivamente tutte le sue proposte di volgere il massimo sforzo contro la Russia.

Il generale Falkenhayn, parlando nelle sue memorie della battaglia della Bzura combattuta contro i russi sul finire del 1914 nell'intento di sollevare l'alleata, rileva che ebbe risultati inapprezzabili e afferma che « *il Comando Supremo austriaco, sotto quest' impressione ed anche in relazione alle sfavorevoli notizie circa l'atteggiamento dell'Italia e della Rumenia, propose nel gennaio 1915 un'offensiva attraverso i Carpazi con l'intervento di forze germaniche* ». Egli fa sapere a questo proposito che « *il Capo di Stato maggiore tedesco si attenne da principio fermamente al concetto di impiegare in occidente i nuovi Corpi d'armata* » e poi « *dovette rassegnarsi con profondo dispiacere ad assegnarli alla fronte russa* », che « *tale decisione significava ulteriore rinunzia ad ogni condotta attiva di guerra in grande stile ad occidente* » e conclude : « *una sola ragione giustificava la determinazione presa di inviare nuove forze ad est, cioè la convinzione che senza di esse l'Austria avrebbe in breve soggiaciuto al peso della guerra* ».

La prima conseguenza di questa decisione fu una nuova campagna in Masuria, che attraverso la grande vittoria tedesca di Augustovo durò fino a tutto il marzo, e lo stesso generale ci fa sapere che si dovettero allora sospendere le operazioni per « *la necessità di costituire riserve a causa dell'aumentata tensione, che per questa volta fortunatamente fu ancora transitoria, dei rapporti con l'Italia* ». Ma quello che è più importante per noi,

a proposito di tali rapporti, egli dichiara che il Comando tedesco fu invitato dal proprio governo ad agire per indurre i riluttanti alleati ad accettare la discussione sulle richieste di compensi da noi avanzate, che esso « *lo fece con tutti i mezzi di cui poteva disporre e infine dopo lunghe e faticose trattative riuscì a ottenere che l'Austria si decidesse a fare i passi necessari* ».

Il Capo di Stato Maggiore tedesco, osservando infine che il tentativo non riuscì, rileva: « *era sempre della massima importanza il poter ritardare l'unione dell'Italia ai nostri avversari* » perchè in quel momento di grave tensione su tutte le fronti « *sarebbe stato molto difficile il tener testa anche ad un nuovo avversario e, soltanto dopo essere riusciti a paralizzare la forza d'urto russa, avrebbero potuto essere disponibili forze a tale scopo* ».

È quindi evidente che anche la decisione della grande offensiva di primavera in Polonia che, iniziata il 2 maggio si protrasse con brevi soste fino a tutto ottobre, infliggendo irreparabili perdite alle armate russe e costringendole con successive, disastrose ritirate all'abbandono di vastissimi territori, fu dovuta alla necessità di paralizzare la forza d'urto della Russia allo scopo di rendere disponibili le forze per tener testa a noi.

È anche evidente che la Francia fu sollevata per tutto quell'anno dalla pressione nemica per il mutamento avvenuto nei piani tedeschi sotto la pressione di una necessità da noi creata.

Così il grande attacco a Verdun fu effettuato solo un anno dopo, quando i francesi avevano potuto rimet-

tersi dalle durissime prove subite e disporre le più potenti difese e addensare in più ristretto campo le forze, dopo l'avvenuta cessione di un vasto tratto di linea agli inglesi; per avere un'idea della mutata proporzione delle masse contrapposte basta ricordare che le forze britanniche salirono da dodici divisioni di fanteria al principio del 1915 a cinquantacinque divisioni alla metà del 1916.

Gioverà da ultimo ricordare che i francesi con l'offensiva di fine inverno in Champagne, come gli inglesi con quella intorno a Lilla, non avevano ottenuto che progressi insignificanti, quando addirittura non erano stati minacciati nelle posizioni di partenza dai contrattacchi del nemico sul quale avevano pure una schiacciante superiorità di massa. Sempre il generale Falkenhayn, quasi più soddisfatto dei successi difensivi in Francia che delle vittoriose avanzate altrove, afferma che, in seguito all'esito di quelle battaglie, verso la fine di Marzo aveva acquistato la convinzione che all'avversario non sarebbe stato possibile, almeno per qualche tempo, imporre una decisione da quella parte.

I tedeschi, si può affermarlo senza diminuire il valore di nessuno, avevano e mantennero per tutto quell'anno una indiscutibile superiorità combattiva e lo provarono sui campi più diversi e lontani con una serie di strepitose vittorie; nessuno può dire quale piega avrebbe preso la guerra, se avessero potuto mantenere i piani primitivi e ripetere il colpo che per poco avevano mancato l'anno avanti in Francia.

Noi contribuimmo grandemente a impedirlo e questo fu il secondo e più grande aiuto che la provvidenza mandò per nostro mezzo ai popoli che non dovevano cadere.

Così il nostro peso si faceva sentire prima che avessimo preso le armi, ma si avvicinava il momento di affermare con il sangue il nostro diritto e il nostro posto nella storia.

1915

« *La Provvidenza ci rialza quando stiamo per cadere* », ha detto Victor Hugo. In quel maggio del 1915 noi arrivammo in tempo per risollevarci i popoli che stavano per soccombere e veramente la nostra mano fu afferrata come quella della provvidenza ; sarebbe in proposito non privo di interesse rileggere quello che fu scritto di noi in quei giorni, specie in Francia.

Poi si discusse molto anche da noi sul momento della nostra entrata in azione, ma possiamo sicuramente affermare che non avremmo potuto muoverci nè prima nè dopo : non prima, perchè tutti sanno in quali condizioni fummo sorpresi dagli avvenimenti e sarebbe stato almeno temerario andare incontro, senza un minimo di preparazione, a una prova che si sapeva asperissima e di lunga durata ; non dopo, perchè avremmo corso il rischio di trovare una situazione definitivamente compromessa che le nostre forze non sarebbero bastate a ristabilire.

In verità il momento si dimostrò poco propizio, se non addirittura pericoloso per noi ; gli avversari,

montati da un grande successo, disponevano di importanti riserve che avrebbero potuto buttarci contro, sorprendendoci nella radunata.

Il Maresciallo Conrad per una volta tanto fu bene ispirato dal suo odio quando propose al Comando tedesco di raccogliere le comuni riserve intorno a Lubiana, di invitarci ad avanzare per sorprenderci lontano dai nostri punti di appoggio e di rifornimento e dare battaglia campale; fortunatamente per noi il suo piano fu respinto e solo un anno dopo, con altro concetto e in condizioni del tutto mutate, egli potè mettere in atto con insufficienti mezzi il suo proposito di costringerci a una decisione.

Perchè è vero che il nostro Comando aveva tutto preveduto e, anche se avesse trovato via aperta, non si sarebbe lasciato attirare nell'agguato; ma non è meno vero che un attacco potente e immediato sulle stesse posizioni di partenza sarebbe stato assai spiacevole per noi.

È ingenuo credere, come molti fanno, che avremmo dovuto avere la superiorità sull'avversario perchè, entrati in azione quasi un anno dopo, avevamo potuto profittare dell'esperienza altrui; se mai è vero tutto il contrario. Per qualunque esercito la sola prova effettiva e utile è la guerra: i veri capi si conoscono sul campo ed essi medesimi non possono altrimenti vedere se gli strumenti rispondono, se la volontà si traduce in azione, se l'azione ha in sè gli elementi della vittoria.

Gli avversari, ammaestrati e agguerriti da una serie

di grandi battaglie, abituati a sfruttare il terreno nella lotta di posizione, provvisti di tutti i mezzi di cui la necessità aveva prescritto e insegnato l'impiego, avevano su noi una iniziale indiscutibile superiorità; noi dovemmo pagare duramente il nostro noviziato, prima di maturare quella anzianità che, non mai come sul campo, fa grado.

Allo scoppio della guerra tutti i contendenti, almeno da questo punto di vista, si erano trovati su un piede di parità e tutti ebbero gli stessi inconvenienti e insieme vi misero riparo; noi avemmo il vantaggio di potere riordinare le schiere e in parte apprestare i mezzi, ma avemmo anche il danno di dover muovere il primo passo quando gli altri si trovavano in piena andatura.

Secondo gli accordi militari da noi presi, la nostra entrata in azione avrebbe dovuto essere accompagnata da una simultanea ripresa offensiva dei nostri alleati su tutte le fronti; di più si prevedeva che il nostro intervento sarebbe stato a breve scadenza seguito da quello della Rumenia. Invece, quando scendemmo in campo, trovammo che i russi erano in piena ritirata, che i francesi e gli altri alleati non si muovevano da più di due mesi e dovevano restare inattivi fino all'autunno, forse spossati e sfiduciati dagli sterili sforzi delle battaglie invernali. Rimaneva la Serbia che, venuta a conoscenza dei diritti a noi riconosciuti dal patto di Londra, non si mosse, mostrando fin da allora il suo animo e venendo meno, contro il suo stesso interesse, ai doveri della solidarietà di guerra.

La Rumenia si guardò bene dallo scendere in campo. Così tutte le condizioni che noi avevamo preveduto e domandato a nostra garanzia e nel comune interesse, lungi dall'avverarsi, si presentarono invertite.

Il 26 Aprile, quando noi avevamo concluso il patto di Londra fissando anche la data di inizio della campagna, i russi stavano per traboccare nella pianura ungherese e in quelle condizioni un nostro attacco da tergo avrebbe potuto segnare il principio della fine per il nemico; ma il formidabile fattore sul quale noi avevamo principalmente contato era venuto improvvisamente meno e solo un anno dopo, per breve durata, doveva tornare a far sentire il suo peso. Di questa sua incostante efficienza e del suo definitivo declino vedremo le non liete conseguenze sulle vicende della nostra guerra.

La Russia scontava i generosi sforzi dell'anno prima quando, senza nemmeno aspettare di avere ultimata la mobilitazione, si era buttata avanti e, attraverso una continua alternativa di misteriosi disastri e di splendide vittorie, aveva richiamato su di sé quanto più poteva delle forze nemiche: ora, più che delle terribili perdite umane, soffriva di quelle dei mezzi che le era quasi impossibile di riparare. Quando si fa della pessima ironia, osservando che i francesi avrebbero male investiti i loro risparmi nei prestiti alla Russia, si dimentica che un popolo non può dare più di se stesso per fare onore ai propri impegni.

Noi, per quanto messi a rischio di morte dall'abbandono della Russia, rendiamo omaggio al disgr-

ziato valore delle sue armi e, quando questa parte della guerra sarà tratta dall'oscurità, si imporrà alla ammirazione.

Il 2 Maggio con lo sfondamento di Gorlice aveva avuto inizio la rotta russa e il ripiegamento doveva durare fino ad autunno avanzato; la nostra dichiarazione di guerra trovò quindi altissimo il morale del nemico che per giunta era animato contro di noi da inveterato rancore. Esso mandò naturalmente sulla nostra fronte truppe delle nazionalità a noi più ostili che si sarebbero battute, come infatti fecero fino all'estremo, con quell'accanimento che solo l'odio può dare; anche elementi che alle prese con i russi non avevano dato ottima prova, ritrovarono davanti a noi una insospettata aggressività.

Il maresciallo Conrad, che aveva dovuto rinunciare ai suoi vasti propositi, decise di resistere a oltranza su quelle posizioni che, apprestate da anni, aveva fatto completare in previsione degli avvenimenti, costituendo col favore della natura il più formidabile insieme difensivo che sia stato mai preso di assedio. È inutile insistere su questo punto anche perchè fortunatamente il terreno è un documento che non si cancella.

Noi non avremmo mai potuto contare sulla sorpresa strategica, perchè il nemico aveva perduto da un pezzo ogni illusione e basterà sapere che il primo ordine del Comando austriaco contenente disposizioni difensive per la nostra fronte porta la data significativa dell'11 Agosto 1914; ma non potemmo nemmeno avvantaggiarci di qualche sorpresa tattica, perchè l'im-

pegno da noi assunto a Londra per l' inizio della campagna era stato reso pubblico da più di una settimana in Francia. Non si è mai capito il motivo di quella che non fu una innocente indiscrezione e la sola supposizione che la potrebbe spiegare è tanto ingiuriosa per noi che non vogliamo nemmeno avvanzarla ; basterà aver accennato il fatto che a noi procurò non lieve danno e fu il primo indizio della strana attitudine del vicino.

Noi trovammo quindi il nemico avvisato e pronto sulle sue munitissime posizioni e fin dal primo momento fu l'assedio.

Il nostro compito non è di descrivere minutamente le operazioni, ma di spiegarne la funzione e mostrarne la influenza nell' insieme della guerra e al fine della vittoria.

Con errata mentalità si suol misurare l' importanza delle azioni dalla quantità del terreno occupato e dei prigionieri fatti, mentre questi possono diventare elementi secondari e importa vedere quali ne siano state le ripercussioni immediate e lontane sul complesso degli avvenimenti, ma sopra tutto quali determinazioni e quali rinunce abbiano imposto al nemico. Se ad esempio noi dovessimo valutare i frutti del primo anno della nostra guerra in base alla profondità delle avanzate, potremmo giungere ad affermazioni contrarie alla verità : questo fecero i nostri nemici ai quali non giovò averci disprezzato ; questo hanno fatto poi i nostri amici ai quali interessava sminuire il nostro contributo. Ma noi non li dobbiamo seguire.

Ora, per capire l' importanza e l'efficacia delle nostre

prime azioni, basta tener presente che fin da principio richiamammo su di noi venti divisioni nemiche, che questa imponente massa con tutti i suoi mezzi avrebbe potuto essere impiegata nei tentativi di schiacciamento successivamente rinnovati contro le armate russe.

Esaminando da questo punto di vista gli avvenimenti, ha un'importanza relativa il fatto che quasi tutti i nostri attacchi siano stati respinti, che abbiamo mancato i nostri obiettivi immediati.

L'essenziale è che abbiamo contribuito ad evitare che dalla sconfitta si giungesse alla distruzione delle armate russe. Perchè l'annientamento della Serbia, come quello della Rumenia che gli tenne dietro a un anno di distanza, furono avvenimenti gravi e penosi ma non compromisero l'esito della guerra; se invece la Russia avesse dovuto lasciare il campo prima che il suo posto fosse stato preso da una potenza altrettanto vasta e più sicura, non si sa che effetto ciò avrebbe potuto avere sul terreno morale, prima ancora che su quello militare, nei riguardi degli alleati.

La Germania in quello stesso autunno sperò di giungere a una pace separata da quella parte, ma il suo tentativo non riuscì anche perchè le mancarono, per accompagnare l'offerta con una effettiva minaccia, precisamente le forze che avevano dovuto lasciare il terreno aperto alla manovra e rinunciare a un inseguimento vittorioso per chiudersi e logorarsi nelle trincee del Carso e del Trentino.

Non vi ha dubbio che noi riuscimmo a tenere impegnato il nemico e a logorarlo seriamente, costrin-

gendolo a richiamare sempre nuove truppe e nuovi mezzi per tenerci fronte ; dopo molti mesi di ininterrotti ed estenuanti attacchi, era rimasta nelle nostre mani poca insanguinata terra, ma in compenso avevamo assolto un compito importante agli effetti del risultato finale e di più avevamo inflitto all'avversario perdite che, secondo i dati non sospetti del Kriegs. Arch. di Vienna, ascesero a 266705 uomini.

Se poi si dovesse tenere unicamente conto dei successi visibili e immediati o, per intenderci, degli acquisti di terreno, potremmo ricordare che quasi contemporaneamente alle nostre operazioni di autunno si svolse la grande offensiva degli alleati in Francia : i paragoni sono odiosi, ma non siamo stati noi i primi a farne.

Il 25 Settembre 66 divisioni francesi e britanniche, munite di ben 4230 pezzi in gran parte pesanti e con una abbondanza di munizioni a noi semplicemente sconosciuta, attaccavano in Artois e nello Champagne le posizioni tedesche tenute da 25 divisioni, con obiettivo lo sfondamento ; in un mese di lotta furono prese appena le prime linee a prezzo di perdite valutate a 300.000 uomini e fu tutto.

Noi non pensiamo a dedurre da ciò che i nostri alleati non si battessero o che fossero mal condotti da uomini della fama di Joffre, Foch e Castelnau ; vogliamo osservare che non deve sorprendere il fatto che più di 20 divisioni austriache, bene agguerrite e su posizioni dominanti preparate da anni, potessero arre-

stare 35 divisioni italiane nuove ai cimenti e poco armate, quando 25 divisioni tedesche, su posizioni improvvisate nella vicenda della battaglia e di un valore più offensivo che difensivo, potevano contenere 53 divisioni francesi e 13 britanniche dotate di grandi mezzi e perfettamente allenate.

Dall'esame di queste cifre si vede che i nostri alleati, solo nei non vasti tratti di attacco, potevano raccogliere il doppio di tutte le forze e mezzi da noi messi in campo. Infatti, entrati in guerra con 569 battaglioni e 512 batterie, di cui molte antiquate, dovemmo presidiare oltre seicento chilometri di fronte e necessariamente la disponibilità delle forze sul tratto principale risultò insufficiente alle azioni di grande portata che a noi fu rimproverato di non effettuare. Dagli istruttivi paragoni qui istituiti appare chiaro che di più e di meglio non si poteva fare.

Il nostro Comando ebbe costantemente la visione di tutta la guerra e capì che ogni sforzo, più che al successo immediato, doveva mirare alla vittoria lontana, ancora più lontana alla fine di quell'anno, quando la situazione diventò oscura.

Il 4 Ottobre la Bulgaria si era schierata a fianco dei nostri avversari.

La Serbia non si era mossa dall'inverno innanzi, nemmeno quando avrebbe dovuto attaccare insieme a noi; lo stesso Comando tedesco si era preoccupato della vicinanza delle due fronti e alla vigilia della nostra entrata in guerra, per parare un eventuale tenta-

tivo di congiungimento, aveva inviato in località opportuna tre divisioni che poi richiamò, vista l'inattività serba.

Ora, con l'aiuto della Bulgaria, diventava facile liberare di uno dei suoi avversari l'Austria e prendere contatto con i minori alleati. La forza russa era stata paralizzata, ma non eliminata; l'atteggiamento rumeno rimaneva incerto e soprattutto si prevedeva che nell'anno seguente la nostra pressione sarebbe aumentata: era quindi necessario assicurare almeno da quella parte un'assoluta tranquillità all'Austria.

La Germania partecipò quindi con 10 divisioni alla campagna e in poche settimane fu occupata tutta la Serbia: dopo una spaventosa ritirata i pietosi avanzi di quelle armate furono da noi raccolti e soccorsi, quindi messi in salvo a Corfù.

Anche di questo si è completamente perduta la memoria, ma non vogliamo recriminare sulla nostra generosità male spesa; a noi preme mettere in rilievo che una volta di più importanti forze tedesche, per conseguenza sia pure indiretta del nostro intervento, furono portate a logorarsi lontano dai campi dove si poteva avere la decisione della guerra.

Per completare il quadro degli avvenimenti sfortunati di quell'anno, va ricordata l'impresa dei Dardanelli che si risolse in un disastro e fu dovuta abbandonare.

In quella situazione non avemmo dubbi nè pentimenti e seguitammo a picchiare; l'avversa stagione mise fine ai nostri attacchi, continuati anche quando da per tutto era tornata la calma. Non potemmo sfon-

dare, ma intaccammo i capisaldi di Gorizia, serrammo da presso Tolmino, espugnammo il primo gradino del Carso e smussammo molte minacciose punte nel Trentino ; quello che più importa, sotto la nostra pressione, doveva maturare nella mente del nemico quel piano offensivo che fu un grave errore ed ebbe profonde ripercussioni su tutto l'andamento della guerra.

Salutiamo i soldati delle prime battaglie, quelli che credettero alla vittoria senza vederla.

1916

L'arte della guerra si fonda su alcune massime di tale evidenza e semplicità da sembrare ovvie; esse infatti sono indiscusse nella dottrina, ma nella pratica si vedono tanto difficilmente osservate, che possiamo dire non vi sia sconfitta di cui non si debba cercare la cagione nella dimenticanza di una di quelle massime.

Per esempio, appare elementare e intuitiva la necessità di non disperdere le forze, di averle riunite nel momento e per l'obbiettivo più importante; eppure si può affermare che tutti i contendenti hanno spesso trascurato questa norma durante la guerra.

Nel 1916 fu la volta dei nostri avversari i quali avevano chiuso l'anno precedente con l'attivo di molte vittorie, appunto perchè avevano saputo unire gli sforzi e avrebbero dovuto perseverare, fissandosi un obbiettivo unico e su quello puntare con tutti i mezzi. Essi avevano conseguita nella pratica la necessaria unità di comando, ma potè essere mantenuta solo finchè il pericolo vi costrinse l'Austria; appena quest'ultima, dopo l'annientamento serbo e il fiaccamento della

Russia, non vide davanti a sè altro nemico che noi, nessuno potè trattenerla.

L'Austria nel suo disprezzo credeva di doverci punire ; un successo contro di noi avrebbe effettivamente giovato alla sua compagine, ma essa non faceva mistero della speranza di poter chiudere di un sol colpo la partita e questa presunzione la perdè.

Il generale Falkenhayn, il quale pronunzia giudizi arbitrari sul nostro conto e al quale ricorriamo lo stesso, perchè non importano tanto gli apprezzamenti che esprime quanto i fatti che espone, si intrattiene lungamente nelle sue memorie sulle discussioni avvenute tra i due capi alleati a proposito della progettata offensiva dal Trentino.

Il maresciallo Conrad, fino dalla metà dicembre 1915, chiedeva che nove divisioni tedesche fossero inviate in Galizia per rilevarvi altrettante divisioni austriache che sarebbero state trasferite nel Trentino per una grande offensiva con obbiettivo lo sfondamento e di conseguenza la ritirata, se non addirittura la resa, di tutte le nostre armate dall'Adige al mare ; egli assicurava che a battaglia finita avrebbe potuto mettere 450.000 uomini a disposizione del Comando tedesco il quale per vero trovò la promessa esagerata e non si lasciò allettare da una prospettiva che aveva per condizione il nostro annientamento.

Si vedrà poi come tale promessa potè essere mantenuta e giova intanto sottolineare una volta di più il fatto che mai in tutta la guerra noi lasciammo forze disponibili all'Austria per inviarle ai suoi alleati e al

contrario la costringemmo a dover loro chiedere continuamente soccorso.

Il generale Falkenhayn negò il richiesto aiuto e sconsigliò l'impresa, osservando che non sarebbe stato possibile raccogliere una massa di uomini e di mezzi sufficiente all'attuazione di un così vasto piano, che sarebbe stato comunque difficile manovrare una tale massa in quell'aspra zona montuosa e infine che *« per la condotta generale della guerra non aveva importanza essenziale che gli italiani, invece di avere le loro trincee sulle pendici delle Alpi e del Carso, le avessero arretrate sulla linea dal Lago di Garda alle foci del Po o anche più indietro ; poichè era certo che nessuna grave sconfitta avrebbe costretto Roma a desistere dalla guerra »*. Se mai, egli avrebbe preferito impiegare le divisioni tedesche in una *« diretta cooperazione all'offensiva dal Tirolo e in tal modo sarebbe stato molto più probabile un grande successo, ma esso non bastava a giustificare lo spargimento di sangue germanico con tutte le sue conseguenze — a ciò sarebbe stato necessario un esito tale da decidere la guerra contro l'Italia »* perchè *« se essa non abbandonava la lotta, non sarebbero risultate disponibili forze per la fronte francese, tanto più che si sarebbe dovuto scendere nel piano invece di mantenere le attuali posizioni sulle pendici delle Alpi e del Carso, ideali per la difensiva contro forze superiori »*.

Il Capo di Stato Maggiore tedesco che, nemmeno dopo le grandi vittorie di Russia e la rapida felice conclusione della campagna in Serbia si era potuto consolare di aver dovuto rinunciare a ogni condotta

attiva della guerra in Francia, voleva a tutti i costi evitare che si ripetesse questo pericolo e, prevedendo con limpida percezione quello che accadde poi, raccomandava al Comando austriaco di mantenere verso di noi quella tattica difensiva che aveva dato fino allora ottimi risultati e gli chiedeva di mettere « *a disposizione del Comando tedesco quelle forze che potevano rendersi disponibili dopo aver garantito la sicurezza delle proprie posizioni da ogni attacco sulla fronte italiana e in Galizia* ».

Il maresciallo Conrad aveva le sue buone ragioni e giustamente obbiettava nella sua replica che entro la prossima estate noi saremmo diventati « *un nemico assai incomodo* »; ma il suo grave errore fu di aver voluto ugualmente sferrare l'offensiva, dopo che gli erano stati rifiutati gli aiuti tedeschi e per giunta quando era in pieno svolgimento la battaglia di Verdun. Naturalmente il suo errore sarebbe diventato un colpo di genio se avesse vinto; si deve alle nostre armi se il tentativo finì in quella sconfitta che provocò il capovolgimento di tutta la situazione militare.

L'Austria fu trascinata da rancore e da preoccupazione verso di noi a rompere quella unità che aveva dato il vantaggio alla condotta di guerra dei nostri avversari; il fatto ebbe funeste conseguenze e ne derivarono tutti gli avvenimenti di quell'anno.

Il Comando tedesco, senza le molte unità che avrebbe potuto disimpegnare nel caso di una tattica puramente difensiva da parte dell'Austria, ritenne di non avere

forze bastanti per mettere in atto la sua volontà di annientare le armate britanniche e ripiegò sull'obbiettivo più modesto, ma non meno difficile, di dissanguare la Francia, ritenuta incapace di sopportare nuove, grandi perdite, attaccandola su un punto che avesse dovuto difendere a qualunque prezzo. Così fu scelta Verdun e, se la decisione fu errata, dobbiamo ammettere che venne presa sotto l'influenza di una situazione che noi avevamo determinata, tentando all'offensiva la nostra nemica.

Il generale Falkenhayn, nel suo rapporto all'Imperatore del 25 Dicembre 1915, spiega quella situazione e documenta che la battaglia di Verdun non si propose la conquista della piazza, ma la lenta, ostinata e implacabile demolizione del nemico. Questo non oscura il valore dei difensori, come non impedì che alla fine la battaglia segnasse un fallimento per gli attaccanti che ebbero perdite maggiori del previsto e certamente sproporzionate allo scopo: il senso della sconfitta si diffuse nel Paese dove non si poteva capire che si fosse attaccata con tanto accanimento la città senza farla cadere.

Il 21 Febbraio era cominciata la battaglia: ben 66 divisioni francesi e 43 avversarie vi si erano logorate, quando in Giugno il Comando tedesco fu costretto a inviare in fretta quante più riserve poté al soccorso dell'Austria.

Il 14 Maggio l'Arciduca Eugenio con una massa di 200 battaglioni appoggiati da 1.477 pezzi, di cui

moltissimi da assedio, aveva attaccato le nostre posizioni fra la Val Lagarina e la Val Sugana, tenute da 142 battaglioni con circa 800 pezzi.

Sotto la violenza del primo impeto il centro cedette, ma le ali tennero fermamente e ben presto gli attaccanti, messi in un cuneo che minacciava di essere stretto alla base e senza più riserve per alimentare l'azione, si trovarono in posizione difficile: 90 nostri battaglioni buttati in rincalzo, prima contennero e poi ributtarono i disperati attacchi, mentre una potente armata, fulmineamente raccolta in pianura, era pronta a infrangere le deboli ondate che fossero traboccate dai monti. La mano di un condottiero di razza si fece sentire in quella poderosa manovra che rimane una delle più belle di tutta la guerra.

Il bollettino Cadorna del 3 Giugno poté annunciare il definitivo arresto del nemico quando ancora non era cominciata l'offensiva russa in Galizia. Nonostante la incontrovertibilità di questa data, si persiste nell'affermare che noi fummo salvati dagli avvenimenti di Russia, che senza quel provvido intervento non si sa dove saremmo andati a finire e dobbiamo ricorrere alle testimonianze dei nemici. Il generale Von Cramon, non sospetto di eccessiva simpatia per noi, doveva dire: *«tengo per certo che non fu l'intervento dei russi del fronte orientale che arrestò l'offensiva austriaca nel Tirolo meridionale; questa aveva raggiunto il suo punto culminante prima dell'offensiva dei russi»*. Ma il generale Falkenhayn fu in proposito anche più preciso quando affermò che *«nei primi giorni di giu-*

gno e, invero, prima che si iniziassero gli avvenimenti sulla metà meridionale della fronte russa, fu evidente che non si poteva procedere più oltre nell'attacco nè era possibile mantenersi nella posizione a cuneo raggiunta dall'esercito austriaco nè infine vi era possibilità di sfruttare l'indebolimento prodotto sulla fronte italiana dell'Isonzo dall'invio di truppe sul Trentino, anzi, era sorto il dubbio nel Comando austriaco di non poter riuscire a mantenersi».

È quindi evidente che la vittoria di Brusilow non ebbe nè poteva avere alcuna influenza nel fallimento della tentata invasione del Veneto; si può al contrario affermare che quella strepitosa vittoria fu possibile, perchè molte divisioni austriache con buona parte del parco di assedio erano state tolte dalla Galizia per essere impiegate contro di noi e perchè il nemico era con noi tanto impegnato che non ebbe nemmeno sentore del pericolo che lo minacciava dall'altra parte.

Il generale Falkenhayn ne fa fede quando, accennando alla imprevedente alleata, dichiara: *« la sua forza di resistenza alla fronte Galiziana era stata diminuita oltre ogni misura togliendole numerose artiglierie ed infine si erano tolti da quella fronte molti dei migliori elementi ».*

Dobbiamo invece riconoscere, e lo facciamo con animo aperto, che il ritorno della minaccia russa sui Carpazi assai giovò alle nostre successive azioni, a cominciare da quella controffensiva che restituì a noi la maggior parte delle posizioni perdute nel Trentino; ma anche a questo proposito è necessario aggiungere

che, riprendendo immediatamente l'iniziativa dell'attacco e mantenendola in un seguito di grandi battaglie, impedimmo al nemico di correre a contrastare l'avanzata russa, anzi, lo costringemmo a distogliere sempre nuovi elementi da quella parte, contribuendo a rendere possibile il più vasto sfruttamento della vittoria di Luzz.

La Germania dovette gradatamente sostituire la pericolante vicina contro i russi e lo fece a prezzo di amarissime rinunce sulla fronte francese che nuovamente e grandemente si avvantaggiò della situazione da noi creata.

Il generale Falkenhayn doveva con infinita tristezza ammettere che *« non esisteva pertanto speranza di ottenere la decisione con le armi a occidente finchè vi era pericolo che l'Austria potesse crollare ed il suo crollo avrebbe significato in ogni caso la perdita della guerra »*; era infatti necessario, sono le sue parole, *« gettare al più presto in Galizia e Volynia tutte le riserve germaniche che si potevano trarre dalle altre fronti per arrestare i russi nei punti più minacciati; solo in tal modo si poteva sperare di valersi tuttora del vantaggioso concorso degli elementi alleati non del tutto sconquassati »*. Così l'attacco a Verdun fu alimentato saltuariamente e senza più convinzione, mentre i nostri alleati potevano tranquillamente preparare la loro offensiva sulla Somme, avendo l'avversario dovuto *« rinunciare all'intendimento di soffocare in germe, mediante un poderoso contrattacco, l'azione diversiva inglese sulla Somme perchè le forze destinate a tale operazione si erano indebo-*

lite troppo in uomini e munizioni per effetto degli invii ad est » ; è sempre il generale Falkenhayn che parla.

Noi vogliamo restare fedeli al proposito di prospettare la nostra guerra, più che nei successi locali e immediati, nelle sue ripercussioni e abbiamo visto che influenza ebbe su gli avvenimenti e più precisamente nelle determinazioni tedesche a sollievo dei nostri alleati ; ma le nostre operazioni avevano grande portata e valore indipendentemente dalla funzione che assolsero nell' insieme della lotta.

Il 4 Agosto il nostro Comando, che con una manovra non meno rapida e geniale di quella difensiva nel Trentino aveva spostata la massa di attacco all'estremità opposta dell'arco descritto dal nostro schieramento, dopo sapienti finte su vari punti, la proiettava fra il Sabotino e il San Michele contro i pilastri di Gorizia che cadevano insieme alla città nelle nostre mani ; in quel momento noi rasentammo la vittoria decisiva. Arrestati sulle munitissime alture retrostanti, ci buttammo sul Carso e con tre successive battaglie espugnammo tutta una serie di fortissime linee su quel nudo, accidentato, petroso terreno che, a nessun altro comparabile per asprezza di natura e di apprestamenti, meritò gli epiteti dell' inferno dantesco. Il nemico, che aveva già avuto centomila perdite nell'offensiva dal Trentino ed era stato provatissimo in tutte le altre azioni, solo sull' Isonzo ebbe 200.000 uomini fuori combattimento e lasciò nelle nostre mani 46.000 prigionieri.

Questi risultati acquistano particolare rilievo, se

paragonati a quelli dell'offensiva alleata sulla Somme che fu sferrata nelle condizioni più propizie al principio di luglio con 36 divisioni britanniche e 18 francesi di fronte a 11 tedesche ; a metà Novembre, quando la battaglia si spense, 66 divisioni germaniche si erano contese lo spazio delle prime linee con 94 divisioni alleate che rimasero padrone di una breve zona della profondità massima di 7 miglia, ma avevano pagato lo scarso acquisto con 555.000 uomini.

Il generale Falkenhayn, dopo la presa di Gorizia, doveva riconoscere che « *le fatali conseguenze dell'impresa compiuta per suo conto dall'Austria nel Tirolo continuavano tuttora a manifestarsi* » e che « *l'ultima fu l'entrata in guerra della Rumenia a fianco dell'Intesa* » ; a questo proposito e alludendo alle nostre vittorie egli concludeva : « *gli avvenimenti sull'Isonzo erano stati determinanti per quella decisione* ».

La Rumenia con il suo intervento tardivo non doveva spostare la situazione e, data l'inattività dei russi che avevano bruciato le ultime energie combattive, fu presto schiacciata ; ma ciò non toglie che essa ebbe da noi la spinta a entrare in guerra e che richiamò su di sè 250.000 tedeschi i quali avrebbero potuto essere impiegati in Francia e rendere ad esempio impossibile il brillante contrattacco che restituì ai nostri alleati gran parte delle insanguinate posizioni di Verdun.

Ludendorff ci fa sapere che la Germania dovette prendere su di sè tutto il peso di quella campagna perchè « *le truppe austriache impegnate contro l'Italia* ».

erano così spossate che non poterono mandare forze contro la Rumenia ».

Questa affermazione non ha solo valore di smentita per quanti negano l'efficacia e l'asprezza della nostra guerra, ma induce anche a meditare sulle funeste conseguenze che ebbe per noi e per tutti il non aver voluto capire che la strada più breve per giungere alla vittoria passava dai campi veneti.

L'Austria era veramente spossata : noi ci battemmo ininterrottamente dal Marzo al Novembre e le inferimmo duri colpi ; ma se i nostri alleati, che disponevano in Francia di oltre 170 divisioni e di una illimitata quantità di mezzi, ci avessero dato appena una mano, avremmo potuto vederla a terra.

A metà estate, quando i russi salivano sui Carpazi e i rumeni scendevano in Transilvania, il sopraggiungere di forze che avessero fatto cadere le linee dell'Isonzo già incrinata e vacillante per i nostri attacchi, avrebbe provocato il crollo e risolta la contesa.

Il potente aiuto tedesco e la disunita azione degli avversari consentirono all'Austria di rimettersi in piedi.

Proprio in quel momento dall'altra parte si stabilì una piena unità di azione : la duplice monarchia umiliata e in pericolo dovette sottomettersi alla volontà della Germania.

I due imperi, che al principio dell'anno avevano agito separatamente ed erano stati battuti, poterono in virtù del ritrovato accordo puntellare una posizione che minacciava da ogni parte e alla fine seppero anche

rialzare il prestigio e la fortuna delle loro armi con l'annientamento della Rumenia.

Essi approfittarono subito di quel grande successo per assumere la parte del vittorioso che tende la mano e il 12 Dicembre avanzavano proposte di pace: essi in verità sentivano di avere nel tempo il più temibile nemico e avevano fretta di transigere una causa che sapevano perduta. « *La nostra condizione era allora estremamente difficile e bisognava trovare una via di uscita; col prolungarsi della guerra la nostra disfatta diventava inevitabile* »: così scrive nei suoi ricordi il maresciallo Ludendorff.

Ma lo stesso maresciallo Hindenburg, che fino dal 28 Agosto era stato chiamato a salvare la situazione e aveva assunto il comando in capo, precisamente in quei giorni doveva dire: « *ad onta dello schiacciamento della Rumenia noi siamo i più deboli nel complesso della condotta di guerra* ».

In queste fredde parole è il dramma di un popolo che di vittoria in vittoria doveva arrivare alla disfatta. Agli altri popoli accadde invece di giungere alla vittoria attraverso più di una sconfitta e questo perchè nè in quell'anno nè mai si volle intendere che sui nostri campi si sarebbero decise, come poi si decisero, le sorti di tutta la guerra.

1917

Il 1917 fu l'anno della sfiducia e della stanchezza per i popoli che non riuscivano a intravedere la fine della guerra.

La crisi non risparmiò nessuno e gli stessi tedeschi tennero una condotta strettamente difensiva; si può dire che ne restasse immune la sola Inghilterra che aveva nella sua storia tutta una tradizione di lunghi duelli vinti con la virtù fredda della ostinazione e poi essa aveva conosciuto per ultima il dissanguamento dei campi di battaglia, avendo solo da un anno messo in linea forze adeguate al suo popolo.

In Francia poi la crisi fu gravissima e non ebbe conseguenze, unicamente perchè essa non fu attaccata in quel momento ed ebbe tutto il tempo di riprendersi in una inerzia prolungata.

La Russia doveva addirittura sparire dalla lotta: il 15 Marzo, davanti alla rivoluzione, l'Imperatore abdicava ed essa fin da quel momento cessò di essere una forza militarmente attiva. La crisi francese e il dissolvimento della Russia si ripercossero su di noi

che dovemmo sopportare in quell'anno il maggior peso della guerra.

Il 15 Novembre 1916 si era riunita a Chantilly la IV Conferenza degli alleati i quali, considerato di avere una decisa superiorità di forze, potendo complessivamente opporre 450 divisioni con 26.000 cannoni a 350 divisioni e 20.000 cannoni della Quadruplice, stabilirono di attaccare simultaneamente da tutte le parti in modo da togliere la possibilità agli avversari di spostare successivamente le riserve sui punti minacciati. La stessa deliberazione era stata presa nella conferenza dell'inverno precedente e non aveva avuto seguito perchè il nemico aveva rubato il tempo e l'iniziativa; ora veniva confermata e precisata, ma doveva restare ugualmente senza effetto per nostro danno e sfortuna.

Il maresciallo Hindenburg, non appena ebbe sentore del progettato attacco, fece durante l'inverno apprestare quella potentissima linea arretrata che poi si chiamò di Sigfrido e a Febbraio, quando la preparazione offensiva degli alleati era quasi compiuta, iniziò su una fronte di cento chilometri quella operazione di sgombero e di ripiegamento che rimane una delle mosse più abili e fortunate della guerra. Con quel ripiegamento le linee tedesche furono molto accorciate e a metà Marzo i nostri alleati si accorsero di non avere più davanti a sé il nemico da attaccare e dovettero portarsi innanzi su un terreno completamente devastato per ricominciare la preparazione.

Il 9 Aprile ebbe inizio la battaglia che si chiamò

dell'Aisne: gli inglesi attaccarono con due armate sostenute da 4.000 bocche da fuoco, su una fronte di 24 chilometri nella regione di Arras; i francesi attaccarono successivamente nello Champagne con quattro pesanti armate su una fronte di 40 chilometri, dove avevano concentrato 2.000 pezzi da campagna, 2.000 di medio e grosso calibro, circa 1.700 bombarde, con la complessiva disponibilità di 33 milioni di colpi; un'altra armata francese e una britannica dovevano agire al centro intorno a S. Quintino e due intere armate erano in riserva del Comando Supremo.

L'attacco, specialmente dalla parte francese, fu arrestato netto fin dal primo giorno, ma solo il 5 Maggio la battaglia potè dirsi finita e segnò un insuccesso che parve anche più grave in Francia dove si era sperato in una vittoria decisiva.

La delusione fu tale che in 16 corpi di armata francesi si ebbero casi di ammutinamento; il paese cadde in una profonda depressione e il disfattismo spadroneggiò e dilagarono gli scandali dello spionaggio.

Il signor Painlevé, allora ministro della guerra, ha ripetutamente scritto che al principio di Giugno la situazione era così grave che non vi erano se non due divisioni sulle quali fare assoluto assegnamento qualora i tedeschi avessero attaccato.

In verità vien fatto di chiedersi che mai sarebbe accaduto se i tedeschi avessero tentato allora la via di Parigi: fu una fortuna anche per noi che il nemico non avesse sentore di quella situazione e non ammireremo di meno il soldato francese per il fatto che in

quel momento accusò la sua stanchezza, ma vorremmo che questi ricordi inducessero a maggior comprensione per tutti.

Il generale Falkenhayn non si era dunque ingannato, quando l'anno prima aveva attaccato Verdun con l'intento di dissanguare la Francia e nella convinzione che essa non avrebbe potuto sopportare nuove gravi perdite. Fino da allora si manifestarono sintomi di malcontento e di stanchezza, tanto che si giunse a sacrificare lo stesso vincitore della Marna, Joffre; ora toccava la medesima sorte al generale Nivelle che lo aveva sostituito e che sotto la spinta della pubblica opinione fu rimosso dal comando.

Il generale Pétain ne prese il posto; ma l'indisciplina nelle truppe potè essere domata lentamente, con grandi sforzi e soprattutto con la promessa che si sarebbe rimasti sulla difensiva.

Il 15 Giugno il generalissimo americano Pershing era venuto a Parigi e aveva promesso il primo milione di uomini per il luglio dell'anno seguente; da allora prevalse in Francia il proposito di aspettare l'arrivo di quelle forze per attaccare.

Il 7 Luglio il ministro della guerra francese dichiarava solennemente dalla tribuna del Parlamento che *«bisognava per un pezzo rinunciare alle grandi offensive»*. Questa inaudita dichiarazione equivaleva ad assicurare il Comando tedesco che poteva star tranquillo da quella parte e disporre altrove delle sue forze, ciò che fece quando ne vide la necessità, prima contro i russi e poi contro di noi.

Il generale Mangin doveva scrivere nel suo libro che « *se la Francia avesse continuata la sua offensiva nel '17, si sarebbe verosimilmente evitato il crollo della Russia e certamente il disastro di Caporetto* ».

Sta di fatto che, quando il primo luglio la Russia già in dissoluzione fece il suo ultimo sforzo e attaccò vittoriosamente in Galizia, i tedeschi poterono con sette divisioni accorrervi tranquillamente, arrestare l'offensiva e passare al contrattacco, affrettando lo sgretolamento della compagine russa che poi ebbero tutta la comodità di portare a termine ai primi di Settembre con lo sfondamento di Riga e la successiva avanzata interrotta dall'armistizio il 15 Dicembre.

I francesi non uscirono dalla inattività se non per una azione locale a Verdun in Agosto e per quella tanto esaltata della Malmaison in Ottobre: era l'applicazione di quello che fu chiamato il metodo dei piccoli attacchi a obiettivo limitato, per dissimulare con una formula la condotta negativa della guerra. Per dare un'idea della volontà allora prevalente in Francia di sostituire la massa del fuoco all'urto delle fanterie, vogliamo accennare che per quest'ultima azione furono concentrati, su una fronte di appena dieci chilometri, 624 pezzi da campagna, 986 pesanti, 270 bombarde e che il consumo delle munizioni raggiunse l'intensità di sette tonnellate di proiettili per ogni metro di terreno battuto.

Gli inglesi, con il puntiglio della razza, seguitarono a picchiare nelle Fiandre per quasi tutto l'anno, senza raggiungere grandi risultati, ma degnamente assolvendo il compito di tenere impegnato e logorare il

nemico ; essi furono i soli che insieme a noi rispettarono gli accordi di Chantilly, tenendo viva l'azione mentre l'inerzia si prolungava sulle altre fronti.

Noi cominciammo il 12 Maggio con la decima battaglia dell' Isonzo che ci procurò la conquista dell'aspro ciglione montuoso a tramontana di Gorizia di là dal fiume e nuovi, notevoli vantaggi sul Carso ; ma questi in parte dovemmo poi cedere sotto il violento ritorno offensivo del nemico rafforzato da molte unità accorse dalla inattiva e non più pericolosa fronte russa. In quei combattimenti asprissimi perdemmo 158.000 uomini, ma restarono nelle nostre mani importanti punti di appoggio per il prossimo attacco e una nuova scossa fu data alla compagine avversaria.

A proposito della data di inizio di questa azione, è necessario far giustizia di una accusa a noi mossa da molti scrittori francesi e cioè che il suo ritardo avrebbe influito sull'esito della battaglia dell'Aisne. Negli impegni da noi assunti la contemporaneità era intesa nel senso che non più di tre settimane dovevano passare fra l'inizio delle varie offensive e, poichè le fanterie francesi erano partite all'attacco il 16 Aprile, noi avremmo dovuto cominciare il 7 Maggio, mentre già il 27 Aprile in seno al comitato parlamentare di Parigi si era parlato di una disfatta peggiore di quella di Charleroi nel 1914, minacciando di affidare alcuni generali ai plotoni di esecuzione.

Il nostro Comando aveva nelle sue disposizioni fissato appunto la data del 7 Maggio e si dovette aspettare qualche giorno per la stagione avversa ; anticipare non

avevamo potuto, perchè era durata lungamente la minaccia di una rinnovata offensiva dal Trentino e si era fatto più grave il sospetto di una violazione del territorio svizzero, tanto che si dovette apprestare a difesa il nostro confine da quella parte.

Ma di più, l'impegno della contemporaneità salvava espressamente il caso di circostanze contrarie e noi avremmo potuto avvalerci della riserva, visto che l'offensiva alleata in Francia era stata subito interrotta, che nessun movimento si notava in Macedonia e notizie preoccupanti venivano dalla Russia. Si stava in sostanza ripetendo la situazione del 1915 al momento del nostro intervento, quando tutti dovevano attaccare insieme a noi e nessuno si mosse, con in peggio la prospettiva di dover presto sostenere da soli tutto il peso dell'Austria. Noi attaccammo lo stesso perchè abituati a mantenere gli impegni, perchè impazienti di affermarci e infine perchè non potevamo aspettare a muoverci l'arrivo di milioni di uomini dal mare.

Il 17 Agosto impegnammo la undicesima battaglia dell'Isonzo, una delle più genialmente concepite e delle più strenuamente condotte, non solo di questa guerra. Producendo il massimo sforzo fino allora compiuto, attaccammo fra l'Idria e il Timavo per una estensione di 70 chilometri con 50 divisioni appoggiate da 5.000 bocche da fuoco: fummo contenuti sul Carso, ma passammo sulla Bainsizza, nuovamente rasentando la vittoria decisiva.

Conviene dare la parola a quei capi tedeschi che, appunto in conseguenza di quella battaglia, dovettero

alla fine decidere di muovere in aiuto diretto dell'Austria.

Il maresciallo Hindenburg scrive testualmente: « *Il nostro alleato ci dichiarò che non avrebbe avuto più la forza di resistere a un dodicesimo attacco sulla fronte dell'Isonzo. Tale dichiarazione aveva per noi grandissima importanza militare e politica: non si trattava soltanto della perdita della linea dell'Isonzo, ma ben anche del crollo di tutta la resistenza austriaca* ». Egli aggiunge poi che « *le linee di resistenza erano state respinte all'orlo estremo e, se gli italiani avessero guadagnato nuovo terreno, la situazione dell'Austria nei riguardi di Trieste non avrebbe potuto reggere* ». Egli infine osserva che « *come Sebastopoli nella guerra di Crimea, così Trieste sembra essere decisiva per la guerra fra l'Italia e l'Austria* » e « *visto che non si può salvarla altrimenti, occorrono aiuti germanici* ».

Il maresciallo Ludendorff, partendo dalle medesime premesse, arriva alla stessa conseguenza e afferma che « *si dovette decidere l'azione contro l'Italia verso la metà di Settembre, ad onta della diversa valutazione dell'eventuale successo, per impedire la rovina dell'Austria* ».

Queste testimonianze dimostrano ad abbondanza che noi eravamo riusciti con le nostre sole forze a mettere il nemico in condizioni disperate e, se avessimo potuto subito nuovamente attaccare, lo avremmo finito.

Cade qui acconcio ricordare che nel Gennaio 1917 in Roma, a una nuova conferenza, il generale Cadorna, espone le nostre necessità e le nostre possibilità, aveva chiesto la partecipazione di 10 divisioni alleate con

300 pezzi campali alle nostre offensive per giungere a una decisione contro il nemico più debole, ma la sua proposta aveva incontrato il rifiuto del delegato della Francia.

Noi possiamo anche capire che i francesi non abbiano desiderato aiutarci a vincere per tutti, ma ci riesce insopportabile il pensiero che con la loro inattività ci abbiano messo a rischio di soccombere.

L'Austria, la quale confessava di non avere più la forza di resisterci, non avrebbe certamente avuto da sola quella di sopraffarci e a quei francesi, che durante e dopo la guerra ci hanno accusato più o meno apertamente di scarsa attività, mentre ci battemmo ininterrottamente e spesso per il puro adempimento di un dovere di solidarietà non ricambiata, noi possiamo rispondere che in massima parte alla loro inerzia dovemmo la sola sconfitta della nostra guerra. Infatti essi avevano il dovere di impedire o almeno di fare tutto il possibile per impedire che riserve tedesche si spostassero sulla nostra fronte; invece sette delle più agguerrite divisioni germaniche furono inviate contro di noi e dovevano salire a 12 nel corso della battaglia.

A questa, primissima fra le cause militari del nostro rovescio, altre vanno aggiunte che in parte direttamente ne derivano:

1) la nuova tattica offensiva tedesca, basata su una brevissima preparazione di fuoco e sulla avanzata a colonne, tattica che produsse grande sorpresa e turbamento, come doveva accadere agli stessi alleati, nonostante la nostra esperienza, nella primavera seguente.

2) Il mito di invincibilità che i tedeschi si erano

creato su tutti i campi di battaglia e che in un primo tempo molto contribuì a diminuire la combattività nelle nostre truppe.

3) La estrema delicatezza della nostra fronte per cui un successo tattico diventava subito successo strategico, bastando una flessione minima per mettere in pericolo tutto lo schieramento, mentre ad esempio in Francia si ebbero anche l'anno dopo cedimenti molto profondi che non compromisero la linea di difesa.

4) La mancata o imperfetta esecuzione di alcuni importanti ordini del nostro Comando Supremo.

Le cause politiche e morali sono note: sulle prime non giova insistere e quanto alle seconde basterà ricordare quello che accadde in Francia quando le truppe si videro sfuggire la vittoria creduta vicina. Noi eravamo appena usciti da una battaglia che ci era costata 166.000 uomini ed era sembrata decisiva; avevamo per poco mancato di raccogliere il frutto di tutti i nostri sforzi e a un tratto ne sentimmo la stanchezza; avremmo superata, come infatti subito superammo, la crisi, ma fummo violentemente attaccati proprio in quel momento e dalle forze riunite di tutti gli avversari.

Il 24 Ottobre il gruppo misto di armate agli ordini del generale tedesco von Below, forte di 15 divisioni, attaccava le nostre linee fra Plezzo e Tolmino tenute da 11 divisioni: nel pomeriggio dello stesso giorno la nostra situazione era gravemente compromessa e non potè più essere ristabilita.

Il 27, dopo la caduta di M. Maggiore, il generale

Cadorna, con fermezza e prontezza da grande capitano, dava l'ordine di ritirata al Tagliamento; ma già nella sua mente, come nelle stesse disposizioni di quel primo momento, era chiaro il concetto del successivo ripiegamento al Piave.

Il generale Kraft, che ebbe una parte importante negli avvenimenti, rese poi omaggio alla illuminata azione del nostro Comando con queste parole: « *Noi già durante gli avvenimenti avevamo capito che solo la grande decisione della ritirata al Piave e la sua regolare esecuzione avevano salvato l'Italia* ».

Non è quindi il caso di tornare sulla nota ed esaurita polemica circa i pretesi interventi di Foch per l'arresto al Piave: di questa e di altre non innocenti storie, che egli non avrebbe dovuto avvalorare con le sue reticenze o con il suo silenzio, è stata fatta piena giustizia.

Il generale Foch, quando al mattino del 30 Ottobre si incontrò col nostro Capo, trovò che tutto era stato fatto e la sola novità che egli portò fu quella, per vero inattesa, che i contingenti alleati non sarebbero venuti a schierarsi sul Piave e non sarebbero stati messi a nostra disposizione. In un appunto a matita, che egli stesso lasciò in quella occasione, stava scritto: « *Le forze alleate non possono costituire che un appoint a profitto dell'armata italiana sempre responsabile della difesa dell'Italia, la sorte della quale dipende in conseguenza dalla condotta e dal contegno del suo esercito* ».

Veramente, noi difendevamo sul Piave, con l'onore e la vita del nostro Paese, il destino di tutti i popoli

a noi congiunti nella guerra, perchè il nostro annientamento avrebbe permesso a tutte le forze dei due imperi di portarsi in Francia e, se ciò fosse avvenuto, quell'avventurato capitano non dormirebbe ora accanto al Genio della Vittoria. Fortunatamente per noi e per tutti, vincemmo anche senza quell'aiuto e oggi, dopo avere assistito a tutti i tentativi di appropriazione di quella nostra vittoria, possiamo essere grati alla provvidenza di averci lasciato soli nella grande avversità.

Il 9 Novembre le ultime nostre retroguardie passavano il Piave e il mattino dopo cominciava la seconda parte della battaglia, quella che si trascura, mentre per asprezza, per durata e per conseguenze sovrasta la prima e la riduce alla sua vera portata.

Anche da noi si sogliono chiamare con lo stesso triste nome tutti gli avvenimenti di quell'autunno, mentre essi vanno nella massima parte annoverati fra i più memorabili e fausti della nostra storia.

Infatti, la prima parte della battaglia, non priva di splendidi fatti d'arme, durò appena due settimane e la seconda infuriò, con una breve sosta, dal 10 Novembre al giorno di Santo Stefano, per ben sette settimane durante le quali 55 divisioni nemiche, lanciate dal successo e potentemente sostenute, furono sanguinosamente respinte da 35 nostre divisioni, stremate e depresse da una lunga ritirata, con pochi mezzi e senza riserve, spesso su posizioni improvvisate.

Il generale Konopicky, capo di Stato Maggiore dell'Arciduca Eugenio, sorpreso dal contegno delle nostre truppe, ebbe a dire: «*Sembrava impossibile che un*

esercito, dopo una così enorme catastrofe, avesse potuto riprendersi tanto rapidamente ». Proprio così: i nostri soldati, che non avevano fatto il possibile, seppero fare l'impossibile.

Le 11 divisioni alleate, prontamente accorse, si erano prima fermate un pezzo intorno a Brescia e a Mantova; poi si avvicinarono restando sempre a buona distanza dal campo di battaglia, non certamente per paura del nemico, ma per sfiducia verso di noi; infine il 4 Dicembre, tra il Monfenera e il Montello, entravano in linea 2 divisioni francesi e 2 britanniche che però non ebbero l'onore di essere attaccate, perchè su quel tratto regnò la più completa calma per tutto il resto della battaglia. Il brillante attacco francese a Monte Tomba fu solo del 30 Dicembre, quando da più giorni il nemico, dissanguato e stanco, aveva definitivamente rinunciato a proseguire la lotta.

Il nemico, dopo la grande ebbrezza, ebbe un amarissimo risveglio, quando si accorse di aver fatto una bella avanzata, di aver preso molti prigionieri e cannoni, ma di non essersi avvicinato di un passo alla vera vittoria.

Il maresciallo Hindenburg, parlando del fallito tentativo di schiodarci dai monti per far cadere la fronte del Piave, conclude così: « *L'operazione era ormai arrestata: la tenacissima volontà del Comando in quella zona e delle truppe dipendenti dovettero abbassare le armi di fronte a tale realtà. La grande vittoria in definitiva era veramente rimasta incompiuta; i nostri soldati ritornarono a buon diritto orgogliosi* »

anche da questa campagna ; ma non sempre la gioia dei soldati è anche quella dei loro comandanti ».

La Germania, che era riuscita a sbarazzare la propria alleata di tutti i nemici, aveva fallito il colpo con noi. In Francia la grande partita era rimasta sospesa ed essa aveva contro di noi logorato forze che le sarebbero mancate l'anno dopo, senza ottenere il solo risultato che poteva compensarla : la possibilità di procurarsi col nostro annientamento l'aiuto dell'Austria.

L'anno era finito e, salvando noi stessi, noi avevamo salvato tutti gli alleati.

1918

Al principio del 1918 si ebbe una situazione analoga a quella del primo anno di guerra e il tempo tornò ad essere elemento predominante, se non addirittura determinante.

Gli alleati stabilivano nel gennaio a Versailles di restare sulla difensiva in attesa dell'arrivo in forze degli americani; gli avversari decidevano l'offensiva, per tentare di giungere alla vittoria prima che il nuovo fattore potesse entrare in campo. Ma essi, che dopo l'annientamento della Russia e della Rumenia erano riusciti ad assicurarsi il vantaggio delle forze, non avrebbero dovuto perdere quello dell'unità di azione.

La Germania chiese infatti alla alleata, tante volte assistita, di concorrere alle sue imminenti offensive, ma ne ebbe un rifiuto. Il maresciallo Hindenburg non insistette eccessivamente per ottenere quell'aiuto anche perchè convinto che le truppe austriache sapessero battersi strenuamente solo contro di noi; egli ha scritto ad esempio che *« alla guerra contro l'Italia prendevano parte in modo sorprendente tutte le razze della duplice*

monarchia, con slancio quasi ugualmente grande ; truppe che non avevano voluto battersi contro la Russia prestavano ottimo servizio contro l' Italia ».

I due imperi agirono quindi separatamente e fu grave errore, perchè in quell'anno i tedeschi per due volte mancarono di poco la vittoria decisiva e, specie alla battaglia di fine inverno, quando ancora la stagione non consentiva da noi grandi movimenti, sarebbe stato possibile all'Austria partecipare con forze tali da rendere irreparabile la sconfitta degli alleati. L'Austria invece si limitò all'invio di due divisioni a puro titolo di rappresentanza e di solidarietà: noi tenemmo impegnato il suo spirito non meno che le sue armi, inducendola come due anni prima in un errore funesto.

La Germania si accinse quindi alla impresa da sola e non le mancarono la fortuna nè il valore, ma le forze che essa aveva logorato contro tutti e infine contro di noi per tenere in piedi la vicina, continuamente in pericolo dopo il nostro intervento.

Infatti al 13 Marzo, secondo i calcoli del comitato di Versailles, 167 divisioni alleate con 16.400 cannoni si trovavano di fronte a 186 divisioni tedesche con 15.700 cannoni. La Germania aveva una superiorità più apparente che effettiva, perchè a un maggior numero di unità corrispondeva una forza ridotta nei reparti e, secondo i dati dello stesso comitato, essa disponeva di 1.370.000 fucili contro 1.500.000 degli avversari. Il generale Mangin afferma nel suo libro che anche allora il vantaggio era degli alleati i quali avrebbero quindi potuto

e dovuto prendere l' iniziativa ; è difficile dare un giudizio su questo punto, ma certamente il pericolo e i danni della difensiva risultarono maggiori del previsto.

In quella situazione il governo di Parigi richiamò subito tutte le divisioni francesi dal Veneto e fu possibile solo con un cambio ottenere che ve ne fossero lasciate due ; il governo di Londra seguì in parte l'esempio e richiamò due divisioni. Noi inviammo il nostro secondo corpo in Francia e così tre sole divisioni inglesi costituirono l'aiuto dato a noi dagli alleati, aiuto in buona parte compensato dalla presenza di 50.000 nostri soldati in Macedonia.

Il 21 Marzo i tedeschi, con 63 divisioni e 12 in riserva, attaccavano la destra inglese in Piccardia su una fronte di 80 chilometri tenuta da 29 divisioni in linea e 19 in riserva, mentre 40 divisioni francesi e 3 belghe erano a portata del campo di battaglia. La quinta armata inglese fu completamente disfatta e perdè in complesso 90.000 prigionieri e 1300 cannoni : il nemico dalla breccia aperta puntò sull' importantissimo nodo di Amiens e, avanzando per circa 60 chilometri, minacciò la definitiva separazione degli alleati. Il generale Pétain si preoccupò della difesa di Parigi, mentre il generale Haig prendeva disposizioni per coprire le proprie basi sulla Manica e il pericolo fu tale da piegare la stessa suscettibilità inglese alla accettazione del Comando unico : il generale Foch ebbe infatti il 26 marzo la prima investitura di quella autorità.

Solo il 4 Aprile, dopo che 50 divisioni francesi erano

state gettate nella battaglia, la rottura poteva essere saldata ; ma il 9 Aprile i tedeschi sfondavano nuovamente sulla Lys nelle Fiandre e, rapidamente avanzando, occupavano posizioni ritenute imprendibili. La situazione tornò minacciosa e tale rimase fino al 25 Aprile, quando il nemico si arrestò per non esporsi a perdite eccessive ; ma intanto l'intero esercito britannico e più della metà di quello francese erano stati impegnati e gravemente provati : solo il primo aveva avuto 300.000 uomini fuori combattimento.

Gli alleati, che avevano contato di potere aspettare fino al principio del 1919 la radunata e l'entrata in azione delle armate americane, mandarono il segnale di soccorso e, mentre fino a quel momento si era avuto l'arrivo in media di 25.000 uomini al mese, da allora si raggiunse la media di 200.000 uomini e ben presto mutò la situazione delle forze in campo.

Il 27 Maggio i tedeschi attaccarono con una massa di 60 divisioni in linea e in riserva lo Chemin des Dames, ritenuto la più potente opera campale della Francia e quindi difeso da sole 15 divisioni ; lo sfondamento fu immediato e profondo tanto che il nemico, avanzando per circa 50 chilometri, catturò 85.000 uomini e 1.200 pezzi e poté tornare sulla Marna, il fiume che al principio e alla fine della guerra doveva riuscirgli fatale.

Grande fu la sorpresa e più grande la costernazione ; a Parigi, fin dal 21 Marzo sotto l'incubo del mostruoso cannone che la batteva da una distanza ignota, si parlò nuovamente dello sgombero del Governo e lo stesso

generale Foch fu scosso nel suo prestigio. Ma egli aveva ben 67 divisioni in riserva e con quelle potè non senza sforzo tamponare la nuova falla. Il 3 Giugno i tedeschi furono arrestati, ma Hindenburg poteva dire che *« l'edificio della resistenza nemica era stato scosso dalle fondamenta »*.

Giova a questo punto notare che gli sfondamenti avvenuti in Francia ebbero proporzioni molto più vaste di quello da noi subito l'anno prima e importarono conseguenze meno gravi, unicamente perchè le successive profonde rotture non misero in pericolo tutto lo schieramento: da noi era bastata una minima breccia per imporre la ritirata come misura di salvezza. Quanto al disfacimento dei reparti nei punti sfondati, abbiamo visto quello che accadde in Francia di intere armate e si può facilmente immaginare dove la disgregazione sarebbe giunta se il ripiegamento avesse dovuto estendersi a tutta la linea ed effettuarsi nelle difficili condizioni di terreno e di movimento in cui si svolse la nostra ritirata al Piave.

Non abbiamo nessuna necessità di consolare e tanto meno di sollevare noi stessi col mettere avanti i disastri altrui; vogliamo dire semplicemente che alla vittoria si arrivò attraverso molte sconfitte, che ognuno ebbe le sue, che noi in fondo ne subimmo una sola e non fu la più grave. Non possiamo quindi ammettere che, quando si parla della nostra guerra, di tutte le nostre sanguinose e vittoriose battaglie, non si rammenti che quella a noi avversa.

Noi avemmo la debolezza di accusare il colpo che

poi non era stato grave come sembrò nel primo momento e lo dimostrammo subito, perchè alla fine di Marzo il nostro esercito, ridotto necessariamente il numero delle unità per la crisi degli effettivi comune a tutti, era già tornato un saldo e perfetto strumento di guerra. Il generale Diaz, che ne aveva assunto il comando all' inizio della battaglia di arresto, avrebbe dovuto in breve sperimentarlo ; era infatti da prevedere che l'avversario, raccolto il più e il meglio delle forze contro di noi, avrebbe presto tentato di chiudere la partita.

Il generale Foch, che il 3 Maggio aveva anche assunto la funzione di coordinatore della nostra azione con quella degli alleati in Francia, invitò il nostro Comando a effettuare un immediato attacco in Valsugana, dimostrando di non credere ai preparativi di una grande offensiva austriaca da noi segnalati. Era accaduto lo stesso l'anno innanzi, quando non si prestò fede al generale Cadorna che annunciava l'attacco nemico in preparazione sulla fronte Giulia e gli alleati, per tutta risposta, chiesero indietro ducento pezzi che avevano appena inviati per la battaglia della Bainsizza.

Non si capisce che utilità il comandante unico si ripromettesse da un nostro attacco in Valsugana, quando sapeva bene che ormai tutta l'Austria era davanti a noi ; ma il generale Diaz resistette all' invito e i fatti gli diedero ragione.

Il 15 Giugno, dopo un violento e vano attacco diversivo al Tonale, preceduta dal fuoco di 7.000 pezzi e affidata a una massa di 58 divisioni, l'offensiva ne-

mica si sviluppò per 100 chilometri dall'Astico al mare. Il nostro Comando, prevenendo con i suoi 7.500 pezzi il fuoco di distruzione dell'avversario e saggiamente impiegando le 55 divisioni di cui disponeva, prima contenne e poi rintuzzò il grande attacco.

A sera dello stesso giorno il maresciallo Conrad, che comandava le armate dei monti, doveva sospendere l'azione e si mostrò « *profondamente depresso* » come ci fa sapere il generale von Cramon ; le perdite erano state molte e gli acquisti scarsi ed effimeri, come provarono all'indomani i nostri vittoriosi contrattacchi.

Sul fiume il nemico riuscì a passare in due punti, a San Donà e a Ponte di Piave ; con successivi sforzi ottenne di riunire le due teste di ponte e raggiunse Meolo il 17 di Giugno ; qui i nostri continui, furiosi contrattacchi lo fermarono e gli resero la vita impossibile, tanto che fino dal 20 il generale Boroëvic si preparò a ripassare il Piave.

Il 22 non rimanevano del nemico sulla nostra riva che le cataste dei cadaveri e delle armi abbandonate nel ripiegamento : esso aveva perduto 150.000 uomini senza acquistare un palmo di terra, perchè ben presto gli ritogliemmo gli ultimi avanzi delle posizioni occupate di primo impeto e il disastro si ripercosse fino alle fondamenta dell'Impero.

Hindenburg ha dato la misura del nostro successo con queste parole : « *La monarchia danubiana cessava di costituire un pericolo per l'Italia* ». Ma chi vuol misurare l'importanza di quella vittoria per l'esito di tutta la guerra, deve tener presente che in quel momento

l'avversario aveva ancora l'iniziativa in Francia e stava anzi preparando due nuove offensive. Noi sappiamo come fosse ferma nei Capi tedeschi la convinzione che il crollo dell'Austria avrebbe significato la perdita della guerra e possiamo quindi immaginare quale effetto producesse loro la notizia di una disfatta che avrebbe reso quel crollo inevitabile.

Per contro, ai nostri alleati, duramente scossi e scampati appena da un grande pericolo tuttavia incombenente, la notizia della nostra vittoria dovette riuscire di molto sollievo, anche perchè portava la certezza che mai più gli avversari avrebbero potuto riunire le forze in Francia.

Prima della battaglia, il Capo di Stato Maggiore austriaco generale Arz aveva inviato a quello tedesco un dispaccio dove fra l'altro era detto : « *come risultato della nostra nuova offensiva che ci dovrà portare fino all'Adige, io mi riprometto lo sfacelo militare dell'Italia* ». Se questo obiettivo fosse stato raggiunto, nemmeno il nuovo potente alleato avrebbe potuto salvare la situazione ; ma anche un nostro insuccesso vi avrebbe gettato un grave turbamento e lo dice il maresciallo Ludendorff : « *una vittoria in Italia, anche limitata, doveva alleggerire di molto la Germania come nell'autunno 1917 ; per lo meno avrebbe attratto colà una parte delle truppe americane* ». Egli stesso, parlando della fallita offensiva austriaca, dichiara : « *fu per me un avvenimento molto doloroso e ora non potevo più contare sul concorso di alleggerimento delle azioni sulla fronte italiana a vantaggio di quella francese* ». Anche il maresciallo

Hindenburg, esaminando la situazione a fine Giugno, la trovava peggiorata appunto in conseguenza delle nostre vittorie e concludeva: « *la sfortuna del nostro alleato fu una disgrazia anche per noi* ».

Chi sa quale importanza abbia in guerra la tranquillità dei Capi, può spiegarsi gli errori commessi nella battaglia di Reims, dove lo stesso contegno delle truppe tedesche mostrò di risentire del pessimismo diffuso dalla disfatta dell'Austria.

Il 15 Luglio i tedeschi impegnavano quella battaglia con 53 divisioni su 100 chilometri: alla sinistra furono subito respinti e anche alla destra, dopo un promettente successo, vennero contenuti.

Il nostro secondo corpo, tenendo a prezzo di molto sangue le importanti posizioni affidategli, si impose in quei giorni all'ammirazione degli stessi francesi.

Veramente, quell'azione tendeva a richiamare il nemico sulla Marna per favorire il nuovo colpo che si preparava nelle Fiandre e fu appunto un errore destinarvi forze a un tempo sproporzionate allo scopo e inadeguate all'estensione da attaccare.

Il generale Foch, che disponeva da quella parte di 73 divisioni, potè assicurare la difesa e insieme preparare quel potente attacco sul fianco destro tedesco che fu eseguito il 18 Luglio e non raggiunse lo sfondamento, ma costrinse il nemico a ripiegare.

Intanto un milione di soldati americani erano arrivati in Francia e più ne dovevano arrivare. Al Comando tedesco non rimase che rinunciare all'attacco nelle Fiandre e il 15 Agosto in un consiglio dell'Impero si

deliberò di passare alla difensiva strategica per stancare la volontà dell'avversario e indurlo a una pace che salvasse l'onore e l'esistenza della Germania.

L' 8 Agosto il generale Foch aveva dato inizio a quella che fu poi chiamata la battaglia di Francia e doveva durare con brevi soste fino all'armistizio: fu la più lunga e vasta battaglia della storia, condotta in tre tempi con una serie di azioni distinte che spesso assunsero carattere e portata di battaglia a sè, ma dove giocò unicamente la forza e fu interrotta quando era venuto il momento della manovra.

Fino al 4 Settembre si lottò accanitamente alle basi dei salienti formati dalle recenti avanzate del nemico, il quale fu costretto infine a ripiegare sulla linea di Sigfrido e lo fece con ordinata successione di tempi, opponendo continua, valida resistenza, mirabile di tenacia e di valore pur nella crescente disperazione del suo sforzo.

La proporzione delle forze era profondamente mutata e ogni giorno si aggravava per i tedeschi che ai primi di ottobre erano ridotti a 900.000 fucili contro 1.400.000 degli alleati i quali avevano una prevalenza anche maggiore negli altri mezzi di offesa.

A metà Ottobre il nemico dovette lasciare la linea di Sigfrido strenuamente difesa e ripiegò combattendo, non senza infliggere, con improvvise reazioni offensive, sanguinosi scacchi agli inseguitori.

Le perdite degli alleati diventavano sempre più gravi, allarmando specialmente la Francia dove il ter-

rore di un irreparabile depauperamento della razza invadeva gli animi.

Il 24 Ottobre, quando noi impegnammo l'ultima battaglia, gli alleati avevano cominciato a sgretolare la seconda linea tedesca detta di Brunilde, ma poi ne avrebbero trovata una terza e alla fine si sarebbero imbattuti nella vera e propria linea di difesa della Germania: la nostra vittoria giunse fulminea a imporre la fine della guerra che si temeva dovesse durare non si sa quanto tempo.

Il 25 Ottobre, al convegno di Senlis tra i Capi alleati, il maresciallo Haig affermava: « *la Germania non è militarmente finita; se vogliamo concludere l'armistizio, ed è desiderabile si concluda, dobbiamo proporre condizioni che possa accettare* ». Il 29 Ottobre lo stesso Foch, richiesto dai capi di governo di una previsione sulla fine della guerra, dichiarò di non poterne fare e ammise che poteva anche durare un pezzo. Infine il 31 Ottobre Lloyd George agli ammiragli, che gli chiedevano di imporre ai tedeschi la consegna delle navi da battaglia, obiettava che il problema era di sapere se si voleva arrivare alla pace o continuare la guerra per un anno e, riservandosi di dare una risposta, soggiungeva: « *Se l'Austria cade sapremo dove andiamo* ». La risposta fu poi affermativa, perchè nel frattempo c'era stato Vittorio Veneto.

Si fa spesso a noi rimprovero di non avere attaccato prima; ma il generale Diaz, subito dopo la battaglia del Piave, aveva proposto al comandante unico

un'azione decisiva contro l'Austria, chiedendo un modesto, necessario concorso che fu regolarmente rifiutato. Noi dovemmo allora attendere di maturare su un altro terreno la superiorità necessaria per impegnare una battaglia che mirasse alla definitiva vittoria.

Si dice che l'Austria era in via di dissoluzione quando fu da noi attaccata ; ma prima di tutto eravamo stati noi che l'avevamo ridotta a tale e poi il suo esercito, in virtù delle antiche tradizioni e della dura disciplina, era rimasto chiuso in sè ; con i suoi 724 battaglioni e con i suoi 7.000 pezzi, accampato su posizioni munite e dominanti, era ancora un temibile avversario per i nostri 704 battaglioni di forza minore, ai quali il vantaggio di 2.000 pezzi non bastava a dare la superiorità necessaria.

Noi dovevamo attaccare con la sicurezza di vincere, perchè un nostro insuccesso avrebbe subito risollevata l'Austria e prolungata la guerra.

Si ricordi inoltre che il 17 Ottobre il capo della missione militare tedesca a Vienna assicurava il proprio Governo della efficienza delle truppe austriache in Italia. Si dice infine, ed è vero, che il 14 Ottobre alla Conferenza di Baden si era parlato dello sgombero del Veneto per la necessità di tornare sulle vecchie posizioni più convenienti alla difesa; ma non è meno vero che allora si prevede di dover impiegare nove mesi per effettuarlo e noi intervenimmo ad affrettare i tempi.

Non è necessario esporre la battaglia nel suo disegno e nel suo svolgimento ; è necessario ricordare che fu aspramente combattuta, che ci fece vivere ore

di angoscia quando le nostre truppe rimasero tagliate di là dal fiume in piena, che fra morti e feriti ci costò 36.166 uomini in soli cinque giorni di lotta, che infine la sua rapida e fortunata conclusione fu dovuta a una esemplare manovra. Il nemico ebbe perdite molto più gravi e si battè strenuamente finchè, sotto la nostra irresistibile spinta, precipitò dal ripiegamento alla rotta, come avviene sempre alle truppe che sono unicamente tenute dalla disciplina e non hanno più nulla da difendere.

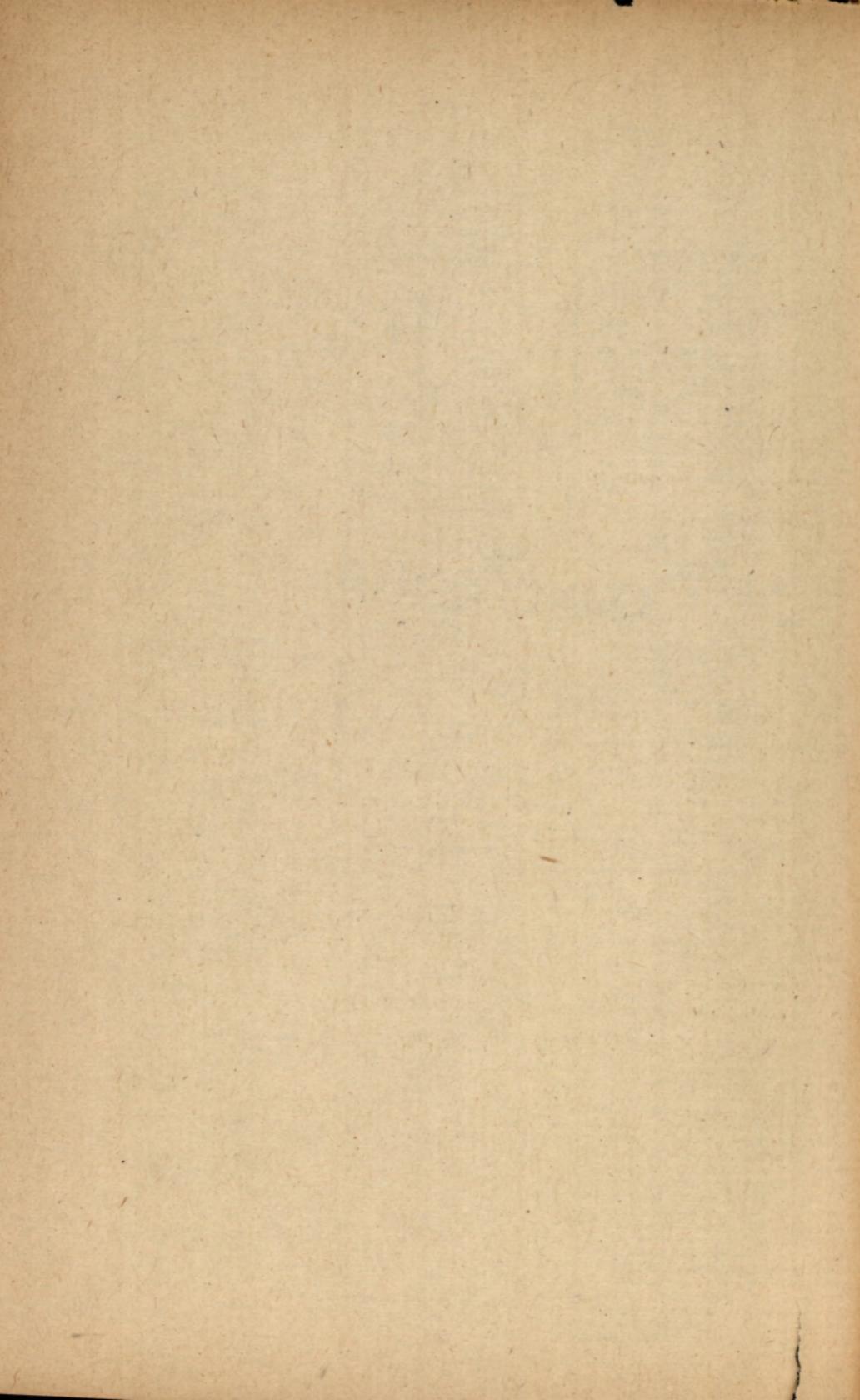
L'armistizio di Villa Giusti segnò virtualmente la fine di tutta la guerra. La Germania, come prevedevano gli stessi alleati, non avrebbe accettato condizioni umilianti e si piegò quando la nostra minaccia sulla Baviera le dette la visione di una immediata e completa rovina; essa capì che, solo con il tentativo di difendersi da due parti, sarebbe andata incontro alla disfatta e preferì la resa per uscire dal campo vinta, ma non battuta.

Il 28 Ottobre, in una riunione di Gabinetto a Berlino, erano stati interrogati i più stimati Comandanti e fra questi i generali Gallwitz e Mudra i quali concordemente dichiararono che la situazione era tuttavia sostenibile, che si poteva esser certi, continuando a battersi, di infliggere tali perdite all'avversario da indurlo a più miti pretese, ma tutto sarebbe finito nel caso di una estrema caduta dell'Austria. Si noti bene che a quella data la rotta di Macedonia era arrivata alle sue ultime conseguenze, ma si vede che, almeno per quel momento, essa non preoccupava la Germania.

Il 5 Novembre, dopo che l'Austria aveva dovuto accettare di lasciarci via aperta sul territorio tedesco, il nuovo Capo di Stato Maggiore Generale Groener, che aveva partecipato alla precedente riunione e manifestato lo stesso avviso degli altri capi, vedeva tutto perduto e dichiarava apertamente che la resistenza non avrebbe potuto essere che di breve durata.

La Germania infatti subiva l' 11 Novembre le dure condizioni che solo pochi giorni prima il vincitore avrebbe esitato a dettare. Il Generale Foch rinunziò alla sua offensiva dalla Lorena e su quella fronte la guerra finì colla resa del nemico, senza gli orrori e gli splendori di un'ultima battaglia che evidentemente fu ritenuta inutile dopo la nostra decisiva vittoria.

CONCLUSIONI



Da quanto abbiamo esposto e argomentato, appare che la nostra azione fu di grande peso in ogni momento e, se veramente non fossimo esistiti, come potrebbe sembrare dalle molte pubblicazioni dove si parla di noi solo per fare il nome di Caporetto, ben altre sarebbero state le vicende e la conclusione della guerra.

Noi sappiamo bene che tutti gli altri potrebbero ripetere nei nostri riguardi le osservazioni e le deduzioni che abbiamo fatto a proposito della costante e importante influenza della nostra azione sugli avvenimenti dei vari campi di battaglia ; ma noi non abbiamo mai preteso di aver vinto da soli e soprattutto non abbiamo mai negato nè taciuto lo sforzo altrui.

Noi sappiamo che la vittoria fu dovuta al concorso di tutti e non vi saremmo giunti se un solo fattore fosse venuto meno.

La stessa Russia aveva fatto largamente la sua parte quando abbandonò il campo e solo qualche potenza minore potè essere annientata o ritrarsi senza compromettere l'esito della contesa.

Il tentativo di rappresentare la guerra come se si fosse svolta e decisa unicamente in Francia, più che iniquo, è assurdo e impossibile. Si dirà che questo tentativo è stato fatto ed è tanto riuscito che noi

dobbiamo sforzarci di ristabilire la verità ; ma le versioni interessate e i giudizi sommari non sono la storia, anche se hanno la facile, immediata fortuna che incoraggia le falsità.

Appena ieri il Maresciallo Pétain, nel suo discorso di entrata all'Accademia di Francia, ha dovuto inchinarsi alla storia e dichiarare che sul Piave noi arrestammo il nemico da soli ; questa dichiarazione fa tanto più onore alla sua fama di onesto soldato in quanto riprende, se non condanna, l'ambiguo atteggiamento di un altro insigne condottiero francese che, senza averne alcuna necessità, inclinava ad attribuirsi meriti non suoi e poco prima della morte subì anche la dura smentita di un Re il quale non poteva permettere che si togliesse al suo popolo il vanto di aver difeso sulle rive dell'Yser l'ultimo lembo del proprio suolo.

Col tempo altre verità si faranno strada ; ma, come abbiamo affermato da principio, noi non dobbiamo restare inattivi aspettando la giustizia del tempo e conviene aiutare il cammino della verità, mentre fin qui abbiamo piuttosto secondato l'opera di svalutazione della nostra guerra. Per esempio, è ancora abbastanza diffusa da noi la convinzione che fino al Piave il nostro sforzo sia stato vano o quasi ; il male è che in questo errore insistono non solo quelli che, sopraffatti dalle impressioni della mischia, non poterono intendere il disegno dell'azione nè percepirne i vantaggi non apparenti, ma anche molti nei quali la limitata visione non può essere attribuita alla oscurità dei ranghi. Si

è preso il malvezzo di istituire paragoni per dimostrare che dopo il Piave la nostra fu un'altra guerra e ciò, più che un'ingiustizia e un errore, costituisce un'ingiuria alla stessa santità dei nostri morti che, in qualunque parte e in qualunque tempo caduti, servirono la vittoria.

Il 4 Novembre è una data che si vorrebbe cancellare dalla storia perchè ricorda una vittoria in campo, mentre il successivo 11 Novembre ricorda solo un'armistizio. Ma noi non facciamo che secondare il tentativo di infirmare il valore della nostra ultima battaglia quando vogliamo rappresentarla a sè, fuori della lenta, terribile maturazione di tutta la guerra.

Vittorio Veneto fu la splendida fase ultima di una lotta durata oltre quarantun mese e nella quale impegnammo cinque milioni di uomini, tutte le nostre virtù e tutte le nostre risorse, lasciando sul campo 680.000 morti, oltre un milione di feriti e circa 400.000 mutilati; in questa lotta, lunga e aspra nelle sue alterne vicende, noi riuscimmo a logorare il più potente avversario che, duramente provato in Russia e minato dal suo male interno, alla fine cadde di schianto sotto il nostro rinnovato urto.

In questo quadro le perdite relativamente non gravi da noi subite nell'ultimo attacco e la relativamente breve resistenza opposta dal nemico, si spiegano chiaramente e la nostra vittoria non ne viene diminuita ma accresciuta, quale somma di tutti i colpi dati e avuti in uno dei più atroci duelli della storia.

Se mai, dopo il Piave la nostra fu un'altra guerra

perchè il popolo, toccato nel vivo, sorse in piedi come un solo uomo e sostenne con ardentissima fede i suoi soldati: unicamente in questo senso si possono distinguere due tempi e due aspetti nel nostro sforzo.

Col ripiegamento dell'autunno 1917 noi avevamo perduto in apparenza con le posizioni conquistate anche tutti i vantaggi del primo tempo; ma in sostanza, superato da parte nostra il pericolo e svanita dall'altra parte l'ebbrezza del successo, noi ci ritrovammo con l'avversario nella situazione che era maturata attraverso tante aspre battaglie e che solo momentaneamente fu rovesciata da un improvviso colpo di fortuna.

Infatti, noi non dobbiamo dimenticare che, per unanime ammissione degli avversari, ai primi di settembre di quell'anno l'Austria era giunta a un passo dall'irreparabile sotto la nostra spinta e questo prova se e fino a qual punto erano state inutili le undici battaglie dell'Isonzo. La nostra nemica, rianimata e lanciata dall'aiuto tedesco, poté dimenticare nell'improvvisa riscossa il logorio patito, ma doveva poi risentire a un tratto il peso di tutti i colpi subiti e noi dovevamo raccogliere in un punto il premio di tutti i nostri sforzi.

Quando si osserva che, specie nel primo anno, le nostre azioni furono molto limitate, si dimentica che noi eravamo scesi in campo senza essere attaccati e dovemmo agire subito offensivamente senza averne la preparazione nè i mezzi. Se il nostro Comando avesse aspettato a muoversi di aver risolto ad esempio la difficoltà del munizionamento, che da noi fu superata solo nell'ultimo anno di guerra, sarebbe rimasto senza

significato e senza effetto il nostro intervento. Fu quindi necessario attaccare quasi con le sole masse umane, andando incontro a durissime perdite senza la speranza del successo, ma adempiendo pienamente il nostro compito di richiamare e immobilizzare le forze dell'avversario.

Il maresciallo Cadorna nelle sue chiare pagine ricorda ad ogni passo da quali e quante insistenze, spesso senza riguardo, fosse assediato per parte dei nostri alleati i quali evidentemente non si preoccupavano di risparmiare il nostro sangue e chiedevano a noi di attaccare in qualunque condizione e a qualunque prezzo.

Oggi sappiamo che le così dette inutili stragi del Carso salvarono gli alleati e noi stessi; ma di più sappiamo che la ferma volontà del Capo e la disperata prodezza dei soldati in quelle sanguinose battaglie aggiunsero immortali pagine alla nostra storia.

Persiste tuttavia la leggenda che noi avremmo potuto alla apertura delle ostilità occupare subito e senza colpo ferire il Trentino. Si dimentica semplicemente che i servizi di informazione funzionavano anche presso il nemico il quale conosceva, almeno nelle sue grandi linee, il nostro piano e ci aspettò dove sapeva che saremmo andati a cercarlo, tanto che su tutti i punti attaccati a fondo incontrammo subito la resistenza più accanita.

Inutile aggiungere che, se il nostro disegno di operazioni avesse avuto come obiettivo immediato il Trentino, quella formidabile piazza, che solo con i presidi ordinari poteva essere lungamente tenuta, sarebbe

stata tempestivamente ed adeguatamente guarnita, come alla prima minaccia lo fu. Se anche l'occupazione del Trentino fosse stata possibile, il prezzo sarebbe stato sproporzionato a un successo privo di importanza al fine ultimo della vittoria e quel rientrante, se fu di continua preoccupazione e pericolo, consentì pure il vantaggio della manovra interna lungo la corda del grande arco fra Udine e Vicenza.

Perchè la nostra guerra, tenuto conto della quantità di errore inevitabile in qualunque impresa degli uomini, fu ben condotta dal principio alla fine e come fu combattuta non occorre dire, perchè di questo non si discute e alcune affermazioni sul nostro valore vanno messe fra le ingiurie da respingere col disprezzo.

Piuttosto non si capisce perchè si pretendesse da noi quello che non si riusciva a fare in Francia nelle più propizie condizioni di terreno, di forze e di mezzi. Se poi si era veramente creduto che la nostra entrata in azione avrebbe messo fine alla guerra, possiamo osservare che, per muoverci con la certezza di un immediato successo, non avremmo dovuto andare contro i più forti.

Nel 1923 il Vicario della Diocesi di Nizza, benedendo nella antica cattedrale di Santa Reparata il labaro dei nostri combattenti, faceva questa precisa osservazione e aggiungeva: *« voi invece siete venuti a schierarvi a fianco della Francia, non per il desiderio di essere presto e facilmente dei vincitori, ma piuttosto di essere sicuramente e immediatamente dei martiri; ed è*

perciò che io sacerdote posso accostare il sacrificio vostro al sacrificio di Cristo sulla Croce».

Veramente, il 1915 fu per noi l'anno dei martiri, quando si doveva morire per puro atto di fede e il noto pubblicista tedesco Carl Von Wiegand, in una sua corrispondenza del 15 Novembre di quell'anno sul *New York World*, datata dal lago di Doberdò, quartiere generale del Corpo di Armata Arciduca Giuseppe, manifestava ammirazione e stupore per il contegno delle nostre truppe e riferiva queste parole raccolte sulla linea da un generale austriaco: « *bisogna tributare onore e rispetto al nemico per il suo eroismo ed il suo coraggio: dubito se gli stessi alleati dell' Italia si rendano conto del carattere disperato della lotta su questo fronte, delle difficoltà dell' impresa di Cadorna e dei gravi sacrifici che gli italiani fanno serenamente per compierla* ».

Invero fra i nostri alleati vi era allora qualcuno che si rendeva seriamente conto delle difficoltà della nostra impresa: era Andrea Tardieu.

Egli, il 17 Agosto 1916, pronunciava a Ginevra un discorso che meriterebbe di essere qui riportato per intero, poichè raramente il nostro sforzo fu compreso, rappresentato e valutato con più intelligenza, chiarezza e onestà.

Tornato appena dagli insanguinati campi di Verdun dove si era bravamente battuto, egli dimostrò di profondamente conoscere e apprezzare nella sua sprezza e nella sua efficacia la nostra guerra.

Si tratta di uno degli uomini più forti che vanti oggi la Francia e che ebbe fino da quel tempo una parte importante nella politica del suo Paese: non occorre quindi rilevare il valore delle osservazioni e delle affermazioni che riproduciamo, limitandoci alle più conclusive.

Egli premette che *« l'Italia, scegliendo liberamente la guerra senza essere nè invasa nè attaccata, si è assicurata nella coalizione dei popoli che lottano per il diritto una situazione unica »* e, dopo un minuto esame dell'iniquo confine del '66 che la nostra alleata aveva apprestato formidabilmente, afferma che *« di tutti i campi di battaglia non ve ne ha uno più ingrato di quello italiano »* per concludere: *« prima ancora di combattere, la frontiera rappresentava di per sè una vittoria austriaca »*.

Esposte tutte le difficoltà e i pericoli della nostra entrata in campagna, egli esprime questo giudizio sul nostro comandante in capo: *« sarà onore imperituro del generale Cadorna di avere capito questa situazione in tutti i suoi termini e di averla accettata in ogni sua conseguenza, di aver giocato la partita con fredda audacia e con tutte le carte di cui disponeva e di aver vinto così la prima mano che condizionava e determinava tutte le altre »*.

Ma in questo uomo di toga, improvvisato uomo d'armi, sorprendono specialmente la limpida percezione e l'esatto apprezzamento del nostro sforzo nei suoi necessari aspetti e nel suo effettivo compito. Infatti egli, ricordato che in Francia le linee hanno subito spostamenti minimi in un anno e mezzo di lotta

e che « *l'attacco più formidabile condotto dal principio della guerra con un impiego di mezzi senza precedenti, l'attacco dei tedeschi a Verdun, non ha loro permesso di superare in sei mesi i sei chilometri che li separano dalla piazza* » osserva come « *la medesima legge si fa sentire alla fronte italiana anche più inasprita dalle difficoltà del terreno* ».

Egli dimostra che « *l'Italia ha potuto non di meno segnare al suo attivo dei risultati positivi* » ma subito dopo soggiunge : « *non mi perdonerei di insistere su questi risultati locali per quanto apprezzabili. — Nella guerra che noi facciamo il risultato non si misura dal guadagno di qualche chilometro. — Il compito degli alleati, il compito di ciascun alleato, è prima di fissare, poi di distruggere le forze avversarie. — In questo ordine di idee possiamo apprezzare su basi solide l'azione italiana* ».

Andrea Tardieu cita a questo punto con molta precisione gli effettivi austriaci impegnati contro di noi e dice : « *basta questo risultato per affermare che il concorso dell'Italia agli alleati è stato considerevole e spesso capitale* ».

Venendo ai fatti, egli ricorda che nel 1915 « *l'armata russa nella sua mirabile ritirata si giova immediatamente dell'alleggerimento procuratole dall'Italia e, con una controffensiva in Galizia in cui fa 40.000 prigionieri, rallenta lo slancio degli avversari e può sottrarsi alla tenaglia tedesca* ».

A riprova di ciò riporta il significativo episodio di quando il Ministro della Guerra russo, incontrato

in quei giorni il nostro Addetto Militare, lo ringraziò e gli disse: « *il nostro successo è anche vostro* ».

A proposito dell' immediata ripercussione degli avvenimenti alla nostra fronte sugli avvenimenti della fronte russa, egli dimostra poi quanta parte ebbe nella vittoria di Brusilow l' indebolimento operato dagli austriaci delle linee in Galizia per effettuare l' attacco dal Trentino e prosegue: « *gli austriaci davanti alla prodigiosa avanzata russa vogliono farvi fronte e un ordine immediatamente impartito dispone che otto divisioni siano trasportate dalla fronte italiana a quella russa; ma a questo punto interviene ancora una volta l' Italia a distruggere il piano austriaco. L' immediata controffensiva italiana, prima nel Trentino e poi su altri punti, non ha solo il risultato di riprendere i tre quarti del terreno perduto, ma costringe anche il Comando austriaco a cambiare i suoi ordini. Invece delle otto divisioni che aveva deciso di prelevare, ne preleva appena quattro e segnatamente lascia sulle Alpi il terzo Corpo, il migliore dei suoi Corpi d' armata e i russi continuano ad avanzare. Gli austriaci attaccati da tutte le parti non sanno più dove volgere lo sforzo principale e in questo momento si prepara e si effettua l' offensiva italiana sull' Isonzo immediatamente coronata dalla presa di Gorizia. Nello stesso giorno in cui le truppe italiane entrano nella città si viene a sapere, sempre da documenti presi ai prigionieri, che al fronte dell' Isonzo era giunto l' ordine del Quartiere Generale austriaco di inviare nuove unità in Russia. È inutile aggiungere che questo invio non poté farsi* ».

Ma soprattutto questi periodi preme a noi mettere

in rilievo di quel discorso : « ecco i fatti ; io mi ci sono soffermato di proposito e voi ne avete capito il motivo. Perchè questi fatti sono probatori, decisivi e rispondono ad alcune preoccupazioni che si sono fatte strada nell'opinione pubblica che non ha ancora precisamente compreso il carattere della presente guerra. Supponete pertanto che le divisioni austriache, quando venticinque e quando trentotto, ormai da 15 mesi immobilizzate sulla fronte italiana, fossero state disponibili con le loro artiglierie leggere e pesanti per essere impiegate sia in Russia, sia contro Verdun, e domandatevi se per avventura l'esito non avrebbe potuto essere diverso.

E poi, per intendere il compito dell'Italia, ammettete che per essa come per noi questo compito non consiste nel riportare dei successi locali che si prestino a dei comunicati favorevoli, ma a logorare, a martellare, a pestare l'avversario che ha di contro ».

Dobbiamo convenire che non sono molti nemmeno da noi quelli che hanno capito con tanta chiarezza la nostra guerra ed ecco infine il giudizio che quest'uomo misurato e responsabile dava di noi : « in questa lotta aspra e incessante l'Italia ha trovato per la prima volta, dopo la sua unità, l'occasione di manifestare quelle virtù militari che sono l'espressione più alta delle virtù di un popolo. — Sotto la guida suprema di un Re che, già messo a prova nella pace vi aveva conquistato la stima di tutti e che nella guerra ha voluto assoggettarsi nelle loro più rigorose esigenze a tutti i doveri che fanno la grandezza militare, sotto la direzione di un Capo del quale ho ricordato testè le alte doti di concezione e di esecuzione e che

ha saputo circondarsi di uomini che nessuna difficoltà di questa durissima guerra ha preso alla sprovvista, l'armata italiana è apparsa l'immagine stessa della nazione. Il coraggio degli ufficiali e delle truppe, la loro scambievole devozione, la loro fraternità evocano in me il ricordo delle virtù che ho conosciute, che ho visto da vicino per 22 mesi nell'altra armata latina, il ricordo dei commilitoni con i quali ho fatto la guerra, dei capi agli ordini dei quali ho servito, dei magnifici soldati che ho avuto l'onore di comandare ».

Andrea Tardieu parlava nei giorni di Gorizia e noi dovevamo impegnare sull'Isonzo altre cinque sanguinose e vittoriose battaglie prima degli sfortunati avvenimenti che ci costrinsero alla ritirata. Il suo giudizio non può essere mutato in seguito a quel rovescio, il solo da noi subito e immediatamente riscattato con il sorprendente arresto al Piave. Sarebbe lo stesso che noi mettessimo in dubbio la virtù dei francesi perchè più di una volta furono costretti alla ritirata, perchè in quello stesso anno non dettero segno di attività e l'anno dopo non opposero allo Chemin des Dames la stessa resistenza che a Verdun.

Il 1917 fu un anno di sfiducia e di stanchezza per tutti, ma noi soli fummo sventuratamente attaccati e proprio quando eravamo esausti per avere tenuto fede all'impegno assunto di non dar tregua al nemico.

Il generale Pershing, nei suoi ricordi che stanno uscendo in questi giorni, torna spesso su questo argomento e ci fa sapere che, fino dal Maggio del 1917, il maresciallo Joffre gli aveva confidato che in Francia

il morale era piuttosto basso; la situazione doveva essere ben grave perchè il taciturno soldato si inducesse a una simile dichiarazione.

Dice il generale Pershing : *« notai che sotto l'entusiasmo manifestatosi in forma così alta al momento del nostro arrivo a Parigi, vi era un serio scoraggiamento in tutte le classi. Lo sforzo terribile sostenuto nei continui combattimenti degli anni precedenti e le enormi perdite subite facevano sentire i loro effetti tanto sui francesi quanto sugli inglesi. I successi momentanei non potevano recare che ben scarso sollievo, seguiti come erano stati troppo spesso da rovesci disastrosi. Conoscendo a fondo le cose, si poteva rendersi perfettamente ragione delle grandi insistenze alleate perchè un contingente americano facesse al più presto la sua apparizione in Francia a rialzare il morale della nazione ».*

Ma un documento anche più impressionante ci fornisce lo stesso Generale nel rapporto riservato che egli inviava al Ministro della Guerra del suo Paese il 9 luglio di quell'anno, rapporto dove dà anche notizia di un incontro segreto tra lui e il generale Pétain, il quale era tanto allarmato della situazione del Paese e della debolezza del Governo da invocare anche un'azione politica da parte del nuovo, potente alleato per risolvere la Francia. In quel documento vi sono affermazioni come queste : *« in sostanza la Francia è stanchissima della guerra. — Le lagnanze che partono dalle famiglie fanno sentire il loro effetto sugli uomini sotto le armi e l'efficienza combattiva della truppa può essere seriamente minacciata. — Il generale Pétain mi disse*

che le cose non andavano bene in Francia e, se Governo e popolo non fiancheggiarono l'esercito anzichè minarne il morale, ne potrà derivare qualcosa di molto simile a una rivoluzione ».

Questa azione del generale Pétain, grande soldato e grande francese, fa pensare a quella che il nostro Comandante in Capo svolgeva quasi nello stesso tempo direttamente ed energicamente presso il Governo di Roma, in seguito ai primi segni di scoramento nel Paese e di indisciplina nella truppa; ma non è qui il caso di istituire un paragone fra gli avvenimenti politici del nostro Paese e quelli della Francia in quel tristissimo anno.

« *Fu una vera fortuna per gli alleati che le Potenze Centrali non avessero sulla fronte occidentale le forze necessarie per iniziare una vigorosa offensiva* », afferma il generale Pershing riassumendo in queste significative parole il suo giudizio sulla situazione. Ma la Francia non ebbe solo la fortuna di non essere attaccata e di poter superare indisturbata il difficile momento; ebbe anche la fortuna di essere rianimata e vorremmo dire galvanizzata dall'apparizione delle prime forze americane, che si sapeva non avrebbero portato immediato aiuto, ma davano la certezza di poter contare su una riserva intatta e immensa nel prossimo avvenire.

Noi invece eravamo e restammo soli: chi sa quale efficacia di reciproco incoraggiamento e di emulazione abbia la vicinanza di altri popoli in una prova di resistenza interiore quale fu la grande guerra, può anche pensare che una simile certezza avrebbe potuto risol-

levarci ed evitare la depressione degli animi che fu la prima determinante di Caporetto.

Cade qui acconcio ricordare che il nemico non ebbe « *forze disponibili per una vigorosa offensiva* », in Francia perchè le impiegò prima contro i russi e poi contro di noi.

Ma il generale Pershing racconta anche di essersi dovuto preoccupare dello scontento che le privazioni avevano seminato nella popolazione francese e di aver fatto subito distribuire soccorsi alle famiglie dei richiamati: se egli potè rilevare queste necessità in uno dei paesi più ricchi e provveduti, non si sa quali constatazioni avrebbe potuto fare da noi, paese povero che aveva presto dato fondo alle magre scorte e doveva comprare tutto a debito, dal ferro al pane. Quando si parla del nostro sforzo, non si deve dimenticare il disagio di tutto il popolo e le sue privazioni che, se non raggiunsero quelle degli assediati, misero a dura prova la sua pazienza.

Si aggiunga infine che il nostro fante ha combattuto da vero proletario e non si è mai sognata quella larghezza di trattamento di cui potè fare il paragone quando gli alleati vennero fra noi.

Quanto al nostro tributo di sangue, abbiamo visto come sia stato grande e, quello che più conta, fu tutto sangue nostro; noi non allineammo un solo uomo che non fosse di pura razza italiana. Tuttavia ci fu rimproverato di avere ritardato il nostro ultimo attacco per fare risparmio di vite, come se noi non avessimo dovuto avere una preoccupazione che nei nostri vicini

era addirittura un incubo. Clemenceau, nel suo ultimo libro, non fa che parlare del sangue francese e con accenti di angoscia che commuovono ; ma noi non vediamo perchè non avremmo dovuto esser gelosi del nostro sangue, non meno prezioso anche se più abbondante.

Comunque, sta di fatto che noi avevamo in linea la classe del '99 dal Novembre del 1917 e che i fanciulli del 1900 erano già istruiti e pronti al momento dell'armistizio, mentre in Francia i più giovani erano stati risparmiati.

In verità il nostro attacco, come abbiamo potuto dimostrare, non fu effettuato prima perchè l'Austria era stata duramente battuta, ma non aveva perduto la superiorità delle forze. In Francia si attaccava, ma tre grandi potenze e altre minori combattevano insieme contro un solo avversario e la superiorità degli attaccanti in uomini e mezzi aumentava continuamente, nonostante le perdite, per l'incessante arrivo degli americani.

Il maresciallo Diaz avanzò insistenti richieste che non meno insistentemente vennero respinte, perchè fin da ultimo non si volle intendere che bisognava colpire nel punto più debole : un solo reggimento di fucilieri venne a testimoniarcì la solidarietà formale del nuovo alleato. Così il nostro Capo, non potendo contare su nessuno aiuto, impegnò la battaglia quando credette di poter vincere con le sue sole forze e non fu tardi, perchè la vittoria di cui egli doveva assumere il nome mise

immediatamente fine alla guerra che tutti temevano dovesse durare ancora per molto tempo.

La nostra vittoria è un fatto che non si può distruggere e quelli stessi che vorrebbero negarla cercano poi di appropriarsene, abusando dell'atto di cortesia da noi compiuto affidando a un generale francese il comando di un'armata costituita per tre quarti di nostre unità, atto di cortesia che non fu ricambiato al comandante delle nostre forze in Francia e cui mal si rispose con il tentativo di alterare la storia.

Abbiamo detto che accade all'artefice di dubitare dell'opera sua dopo essersi esaltato nella gioia di averla compiuta : il popolo nostro ebbe questo dubbio dopo la prima ebbrezza della vittoria e gli altri abusarono della sua umiltà davanti alla propria grandezza.

Noi non vogliamo che si esalti fino a non vedere che se medesimo e la propria virtù, perchè questo secondo eccesso sarebbe meno nobile e più dannoso del primo ; vogliamo che esso abbia l'onesta coscienza di essere stato in tutto e per tutto all'altezza della prova, a nessuno secondo nel meritare la vittoria.

Se poi dovessimo seguire il cattivo esempio e istituire paragoni, potremmo con sicurezza affermare che nessuno giunse alla fine nelle nostre condizioni di freschezza, segno che noi, contrariamente a una inveterata ed errata opinione, siamo fatti per le grandi distanze, per le prove di fondo.

Per questo dobbiamo guardare serenamente al nostro avvenire ; per le nazioni il passato non vale se non come condizione e pegno dell'avvenire.

La guerra, come espressione e misura di genio, di forze e di virtù, ha dimostrato la nostra capacità e maturità e sarà questione di tempo, ma noi riprenderemo certamente il nostro posto nella storia.

Il Duce ha ricordato che il prestigio delle nazioni si misura quasi esclusivamente dalle loro glorie militari : soprattutto per questo si è fatto la congiura del silenzio intorno alla nostra guerra, poichè un riconoscimento avrebbe importato necessariamente il rispetto di tutti i nostri diritti.

Vana precauzione e pericolosa ingiustizia che fa venire in mente il motto di Carlo Vittorio Emanuele di Savoia : *Omnia dat qui iusta negat.*

INDICE

Prefazione	<i>Pag.</i>	7
Premesse		13
1914		25
1915		37
1916		49
1917		61
1918		75
Conclusioni		89

